



A G D T T T G A D U



L'EREMITA



SOMMARIO

<i>ARTURUS - S::I::I:: S::G::M:: - BRILLIO IN CIELO</i>	<i>- pag. 3</i>
<i>ATHANASIUS - S::I::I:: - PICCOLE RIFLESSIONI SULL'INTERIORIZZAZIONE</i>	<i>- pag. 8</i>
<i>MOSÈ - S::I::I:: - LEGAME</i>	<i>- pag. 10</i>
<i>SHINTO - S::I::I:: - BREVI CENNI CULTURALI E CURIOSITÀ RIGUARDANTI LIBRI MISTERIOSI, GRIMORI, MAGIA, ECC.</i>	<i>- pag. 13</i>
<i>AKASHA - S::I:: - QUANTO SI È ANCORA PROFANI?</i>	<i>- pag. 19</i>
<i>DEVI - S::I:: - SIMBOLOGIA DELL'ORDINE – ESSENZIALITÀ ED OPERATIVITÀ</i>	<i>- pag. 23</i>
<i>IAO - S::I:: - PER MIO FRATELLO CLAUDIO</i>	<i>- pag. 25</i>
<i>LADY PORZIA - S::I:: - PICCOLI PASSI NELLA KABBALAH</i>	<i>- pag. 27</i>
<i>OBEN - S::I:: - RIFLESSIONI VARIE SULL'OPPORTUNITÀ D'INTRAPRENDERE UN PERCORSO INIZIATICO TRADIZIONALE, IN QUESTO NOSTRO TEMPO</i>	<i>- pag. 30</i>
<i>BENYAMĪN - I::I:: - IL RUOLO DEL SENSO DI COLPA NELLO SVILUPPO DEL SÉ</i>	<i>- pag. 33</i>
<i>DAVIDE - I::I:: - IL SIMBOLO DEL MANTELLO E ALCUNI SUOI POSSIBILI SIGNIFICATI</i>	<i>- pag. 37</i>

Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo -
via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





Brillio in cielo

*ARTURUS S:::I:::I:::
S:::G:::M:::*

Sovente all'interno dei testi liturgici di varie strutture iniziatiche, ci si imbatte nella parola e nel concetto di "Luce".

Suppongo che ognuno ne abbia intuito qualche cosa ma come di consueto, a prescindere dal bagaglio culturale differente per ogni singolo soggetto e con buona pace dei cosiddetti "esperti" che in merito pontificano incessantemente, non di rado si potrebbe arrivare a prendere in considerazione anche varie ipotesi più o meno fantasiose, assolutamente personali.

È comunque interessante provare ad esplorare ciò che si potrebbe intuire come brillante nei cieli spirituali (ma non solo). Forse in ambito mistico-kabbalistico di cui si fa ampio riferimento in vari livelli più elevati di alcuni percorsi iniziatici, anche in allusione alla visione di Ezechiele che riguarda le "dinamiche del Carro", si potrebbero trovare cenni che ne favoriscono l'intuizione ma spesso saranno di difficile messa fuoco per la comprensione. Per alcuni si potrebbe arrivare a considerare l'opportunità di tenere presente che indagare questi misteri non solo è accettabile tanto quanto la preghiera, ma probabilmente che purtroppo è anche impossibile farlo per chiunque, senza cadere più volte in errore.

Infatti, la metodologia di un percorso iniziatico tradizionale, suggerisce di insegnare solo attraverso indizi e allusioni.

Chi si accinga a leggere, solo come semplici testi, i vademecum, le liturgie rituali collegabili ai gradi predisposti sul proprio incedere, potrebbe scoprire che ampie parti di essi, sembrerebbero offrirsi con un senso non sempre lineare.

Quindi, non sono una materia per approfondimenti estemporanei, slegati tra loro, ma bensì sono rivolti a coloro che si rendono predisposti per uno studio serio e concentrato.

Di solito, ogni Maestro dovrebbe avvertire i propri adepti che tutti quei lasciti (ovviamente antichi e originali; quindi, non quelli moderni e fantasiosi in cui non arde il fuoco della Tradizione ma in cui si tenta di riprodurre e di venerare le vestigia delle sue ceneri), sono stati scritti in modo da poter essere intuiti e poi forse compresi solo se analizzati come un insieme completo, avvertendo chi li legga alla lettera, in modo superficiale e trascurato, che quasi certamente li fraintenderà.

Il modo appropriato di studiare qualsiasi testo previsto in ogni specifica via, è di considerarlo come parte di un intero, utilizzandolo per accedere alle altre ma contemporaneamente, di ritenerlo già di per sé, l'intero.

L'adepto dovrebbe tentare di rintracciare il filo delle idee che percorrono il testo, e seguirlo avanti e a ritroso fino a quando intuendo progressivamente quanto sia nelle capacità corrispondenti alla sua essenza, si avvicini a comprenderne il significato auspicabilmente sempre più completo.

Un tale procedimento è relativamente lineare ma è comunque di grande importanza. Infatti, senza di esso, molto degli scritti apparirebbero per lo più come un linguaggio oggettivamente incomprensibile.

Però, la chiave più pregiata per accedere e destreggiarsi all'interno dei percorsi suggeriti con queste metodologie, è come sempre il silenzio interiore ed esteriore (entrambi sono da conquistare e sappiamo che per chiunque non è semplice riuscirci).

Con quello esteriore si tende a fare cessare nella mente il rumore provocato dall'emissione di parole che nell'interazione dei confronti (spesso per lo più inutili), chiudono i diaframmi dell'intuizione (senza la quale non rimane nulla da comprendere; d'altronde, senza comprensione l'intuizione rimane poi nebulosamente vaga). Con quello interiore, conseguente alla fluidificazione dissolvante di immagini, pensieri, emozioni, passionalità, ecc. strettamente collegati all'IO materiale, ci si predispose a lasciare emergere il Sé spirituale che indicherà poi ad ognuno la vera strada da seguire (riferimento ad una rappresentazione ermetico-alchemico



n.92
Equinozio di Primavera
2024



La consultazione di cenni storici sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:

<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre

possono essere ascoltati e visti interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQm8WSI57WKIw>





ben nota).

Rimanendo in ambito kabbalistico, alcuni concetti potrebbero suggerire come tentare di svelare alcune cose riconducibili alla Luce.

Potrebbero riguardare le Dieci *Sephirot*.

Particolarmente interessante è l'ordine in cui vengono presentate. Le ultime sette, ad esempio secondo alcuni studiosi, sembrerebbero corrispondere anche ai sette giorni della settimana, facendole derivare dal versetto (1 Cronache 29:11), "...Tue, o Dio, sono la Grandezza(4), la Forza(5), la Bellezza(6), la Vittoria(7) e lo Splendore(8), Tutto (Fondamento 9) ciò che è in cielo e in terra, Tuo, O Dio, è il Regno(10)...". Questo sembrerebbe un ordine seguito dalla maggior parte dei testi kabbalistici.

Però non si può tentare di dissertare della Luce e delle *Sephirot*, senza tenere in considerazione il concetto fondamentale di *Tzimtzum*, ovvero l'auto-costrizione della Luce di Dio. Esso comprende uno dei concetti filosofici più importanti della Kabbalah che in non pochi casi, è stato fonte di incomprensioni e di confronti per molti studiosi.

Forse, tralasciando per il momento le ipotesi riguardanti "le rotture dei vasi" e i concatenamenti di *Sephirot*, dentro le *Sephirot*, la dissertazione più chiara dello *Tzimtzum* si può trovare negli scritti di Rabbi Isaac Luria (1534-1572), conosciuto come l'Ari, che fu capo della scuola kabbalistica di Safed. Come descritto nel testo *Etz Chaim* (Albero della Vita), il processo si svilupperebbe nel modo seguente (testo tratto da una traduzione pubblicata da Aryeh Kaplan):

...Prima che tutte le cose fossero create... la Luce Superna era semplice, e riempiva tutta l'esistenza. Non vi era alcuno spazio vuoto...

Quando la Sua semplice Volontà decise di creare tutti gli universi...

Egli costrinse la Luce ai lati... lasciando uno spazio vacante... Questo spazio era perfettamente rotondo...

Dopo che questa costrizione ebbe luogo... vi fu un luogo nel quale tutte le cose potevano essere create... Egli quindi tracciò un solo filo diritto dalla Luce Infinita... e lo portò in quello spazio vacante... Fu attraverso quella

linea che la Luce Infinita venne fatta cadere in basso...

Un altro importante riferimento lo si potrebbe trovare nello Zohar, se si considerasse il seguente passo (sempre tradotto da Kaplan in sue varie pubblicazioni che utilizzerò di seguito anche per diversi altri concetti): *...Alla testa dell'autorità del Re Egli estrasse dalla luminescenza superna una Lampada di Oscurità.*

E là emerse dal Nascosto dei Nascosti - il Mistero dell'Infinito - una linea informe, racchiusa in un anello... misurata con un filo...

In senso letterale, il concetto di *Tzimtzum* sembrerebbe inequivocabile.

L'ipotesi derivata dalla descrizione, offrirebbe un'immagine dinamica particolare. Ovvero: Dio prima avrebbe "ritirato" la Sua Luce consentendo la formazione di uno spazio vacante, nel quale tutta la creazione potesse aver luogo. Contemporaneamente, affinché il Suo potere creativo potesse essere in quello spazio, avrebbe tracciato in esso un "filo" della Sua Luce. Attraverso questo "filo", tutta la creazione avrebbe avuto luogo.

Però una tale descrizione dello *Tzimtzum* potrebbe, dovrebbe, non essere presa alla lettera, soprattutto se si partisse dall'ipotetica impossibilità di applicare qualunque concetto spaziale e temporale a Dio.

Piuttosto, essa rappresenterebbe il senso di un discorso concettuale: dal momento che Dio riempiva ogni perfezione, ogni cosa, compreso l'uomo, tutti questi non avrebbero avuto nessuna ragione di esistere. Per questo Dio avrebbe contratto la Sua infinita perfezione, permettendo l'esistenza di un "luogo" con un tempo particolare per il conseguimento anche dell'uomo e per il libero arbitrio.

Secondo vari studiosi, lo *Tzimtzum* potrebbe non avrebbe avuto luogo nell'essenza di Dio, bensì nella Sua Luce. Questa rappresenterebbe il potere di creazione di Dio e sarebbe stata la prima cosa portata all'esistenza, proprio allo scopo di creare ogni cosa.

Per altri, la Luce sarebbe esistita in precedenza allo *Tzimtzum*, ma non vi sarebbe





stato un luogo nel quale collocarla. Solo dopo che Le fosse stato fornito un “luogo” e un tempo, la Luce avrebbe potuto essere svelata attraverso il “filo”, in modo da dare il via a tutta la creazione.

Non a caso anche nei vademecum dell'Ordine Martinista, si accenna, sia alla Luce creata, che a quella increata.

L'ipotesi complessiva così descritta, partirebbe da una logica di base, in funzione della quale, Dio doveva essere nel mondo, ma se Egli non si fosse ritratto da esso, tutta la creazione sarebbe stata sopraffatta dalla Sua Essenza. Però se non vi fosse stato luogo vuoto di Lui, ecco che si sarebbe manifestato un paradosso collegato alla dicotomia dell'immanenza e della trascendenza di Dio.

Il punto principale emerso da questo paradosso riguarderebbe il fatto che questo spazio sia da considerarsi “oscuro” e “vuoto” soltanto rispetto a noi. La *Lampada di Oscurità* menzionata nello Zohar sarebbe “oscura” per noi, ma in relazione a Dio anch'essa sarebbe solo una lampada. La ragione dello *Tzimtzum* sarebbe stata che la creazione potesse aver luogo e ciò sarebbe stato necessario per noi, ma non per Dio.

Sarebbe particolarmente interessante notare il modo con cui un Dio assolutamente trascendente possa interagire con la Sua creazione. La struttura delle *Sephirot* e di concetti simili sarebbe la materia che sembrerebbe formare il ponte tra Dio e l'universo. Ciò, senza che questo implichi un qualche tipo di cambiamento in Dio Stesso per il quale l'oscurità dello spazio vacante, in realtà sarebbe Luce. La creazione di quello spazio, così come quella di tutti i mondi spirituali e fisici che esisterebbero in essa, in nessun modo avrebbe cambiato o diminuito la Luce di Dio. Infatti, non si dovrebbe supporre che le *Sephirot* siano luci venute a riempire una qualsiasi oscurità rispetto a Dio, poiché per Lui tutto è Luce.

Se ci spostiamo in ambito cristiano potremmo notare in Giovanni 12.35-36 questa frase: *...Allora Gesù disse loro: “Ancora per poco tempo la Luce è tra voi. Camminate mentre avete la Luce, perché le tenebre non vi sor-*

prendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va...Mentre avete la Luce, credete nella Luce, per diventare figli della luce. Gesù

disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro”... Questo ci riporterebbe al concetto di identità trinitaria di cui si è disquisito in varie occasioni e recentemente anche durante il Convento Martinista di quest'anno, tenutosi a Ravenna.

Proprio per questo ne ho fatto cenno, infatti l'esemplificazione della Luce in un rapporto ternario (una sola ed unica Luce che emana da tre lumi differenti), apre la mente ad intuizioni straordinarie, riconducibili oltre che alle *Sephirot*, anche ai concetti basilari della Grande Opera, vista dal punto di vista ermetico-alchemico ma anche a tanto altro. Ad esempio, tentando di spaziare nella cultura di altri popoli in altri tempi, un compito della religione sintetizzata nel manicheismo, era quello di liberare le particelle di Luce intrappolate nella materia e farle salire, pure, verso la Luce (intesa come principio spirituale).

Diversamente sempre in modo molto sintetico, ma anche analogico, potremmo osservare che nello zoroastrismo, la Luce, l'energia del creatore, sarebbe rappresentata dal fuoco. Il fuoco comunque non è oggetto di venerazione, ma è utilizzato semplicemente come simbolo e punto centrale del culto zoroastriano.

Per gli Indù la Luce, oltre a simboleggiare l'emana-zione benevola, divina, rappresenterebbe anche la conoscenza e contemporaneamente, l'esigenza di illuminare gli aspetti positivi della propria vita e della propria persona.

Nel sufismo, ogni particella di Luce (non solo fisica) sarebbe riflessa dallo "specchio del cuore"; quindi, rimanderebbe a una conoscenza spirituale specifica a seconda del colore. “*Nur*” sarebbe la luce spirituale di una persona.

Ritornando ai nostri ambiti iniziatici, aprendo la mente resa preventivamente “silenziosa”, forse un passaggio del **rituale Martinista per le riunioni collettive** potrebbe lasciare intuire qualche cosa di straordinario in merito alla Luce (che forse per alcuni non si





era notato ma così neppure intuito e compreso):

- ...Fr::: Ass::: : *L'Oriente s'illumina, il sole si alza. L'occhio del mondo sta per aprirsi, la Verità sta per apparire.*
- ...Ph::: Inc::: : *Fratello Iniziato, s'oscurerà forse il sole pei profani? Rifiuterà forse egli il calore e la vita agli ignoranti? Non distribuirà forse i suoi benevoli influssi anche ai malvagi?*
- ...Fr::: In::: : *Il Sole, manifestazione visibile del centro invisibile d'ogni vita e di qualsiasi luce, non rifiuta a nessuno i suoi astrali influssi, e ogni essere creato riceve un raggio della sostanza divina.*
- ...Ph::: Inc::: : *Fratello mio per quale motivo la verità non dovrebbe essere manifestata? Perché ci dovremmo noi rifiutare di far partecipare al suo influsso l'uomo desideroso?*
- ...Fr::: Ass::: : *Il Sole si alza. Che i veli cadano come si dissipano le notturne ombre.*

Così, uscendo per qualche istante dalle possibili intuizioni mutuabili anche da punti di vista mistici più vicini a noi, ma continuando a mantenere un filo diretto con la Luce, ci si potrebbe soffermare sui collegamenti nell'antichità tra divinità e simbologia solare.

Già nella prima antichità s'incontrano dèi di natura solare o che rappresentano addirittura il sole; in seguito essi si sviluppano fino a un'inconsueta complessità. Si trovano in quasi tutte le religioni antiche, a cominciare dall'egizio Rah fino all'iranico Mitra, da Helios fino al *Sol Indiges* della Roma antica. Esiste anche un culto solare di origine beduina rivolto a Shams, che si stabilì in una città della Siria. Per la sua singolarità e la sua absolutezza mise a rumore il mondo occidentale e influenzò anche il cristianesimo di quel tempo. Vi contribuì soprattutto la rappresentazione neoplatonica di Helios. La trasformazione filosofica, cui il dio del sole offrì del resto sempre l'occasione, ne ha fatto una delle figure più grandiose e indimenticabili, sempre riconducibili analogicamente, in qualche modo, al complesso concetto della Luce. Quindi ritornando ai suggerimenti formativi

di un percorso iniziatico tradizionale come quello Martinista, potremmo riprendere in esame alcuni momenti operativi, teurgici (esplorabili solo a seconda dei gradi rivestiti), dove in alcune fasi particolari, sarebbe possibile trovare frammenti di dialogo interattivo con l'ambito metafisico come il seguente: ...*Che la Luce spirituale e invisibile sia restituita al mondo invisibile così come la fiamma elementare è restituita alla sua sorgente naturale. Ma che il fuoco divino e la Luce divina dimorino nella mia anima e in quella dei miei fratelli per sempre...*

Questo ci potrebbe ricondurre al concetto di nudità psichica e spirituale, necessaria per aspirare di essere rivestiti da una sola corrente di Luce divina che è quella propria e che durante l'esperienza iniziatica, starebbe auspicabilmente tornando a sé stessi.

L'auspicio potrebbe poi proiettarsi alla possibilità di muoversi all'interno di quella Luce, camminando addirittura verso la Sua origine.

D'altronde, lo stesso **Saint Martin disquisisce spesso di Luce e di luminosità nei suoi libri, intuendola strettamente collegata alla Verità.** Ad esempio (uno tra i tanti), nel trattato riguardante il "Quadro naturale dei rapporti che esistono tra Dio, l'Uomo e l'universo", scrive: ... *Le verità feconde e luminose, esisterebbero meno per la felicità dell'uomo che per il suo tormento, se l'attrazione che per esse avverte, fosse un'inclinazione ch'egli non potrebbe mai soddisfare. Sarebbe inoltre una contraddizione inspiegabile, nel primo Principio causale, al quale queste verità sono radicalmente legate, che avendo egli voluto sottrarle ai nostri sguardi, le avesse scritte in tutto ciò che ci circonda, come pure l'ha fatto nella forza vivente degli elementi, nell'ordine e nell'armonia di tutte le azioni dell'universo, e più chiaramente ancora, nel carattere distintivo che costituisce l'uomo.*

E molto più conforme alle leggi di questa Causa primitiva, pensare ch'essa non ha moltiplicato ai nostri occhi i raggi della sua propria Luce per interdircene la conoscenza e l'uso; e che se ha posto vicino a noi ed in noi stessi tanti segni istruttivi, è per darceli da meditare e da comprendere ed al fine di





portarci, per loro mezzo, a dei risultati sorprendenti e generali, che possano calmare le nostre inquietudini ed i nostri desideri...

Però, nelle sue dissertazioni, non dimentica mai di evidenziare anche le debolezze della mente umana.

Ad esempio, nel libro "Il ministero dell'uomo-Spirito" ci ricorda: ...non appena l'uomo cessa un istante di portare i suoi sguardi sul vero carattere della sua essenza intima, diviene subito interamente cieco sull'eterna sorgente divina da cui discende, poiché se quest'uomo, ricondotto ai suoi elementi primitivi, è il testimone per eccellenza ed il segno positivo col quale questa sorgente suprema ed universale possa essere conosciuta, essa deve cancellarsi dal nostro spirito, non appena si fa scomparire il vero specchio che ha la proprietà di rifletterla...

Inoltre, ci evidenzia l'importanza della parola che dovremmo avere sempre presente curando preventivamente le intenzioni depurate dai condizionamenti passionali, da esercitare durante i momenti teurgici rituali (sia singoli, che collettivi) ... Ogni parola non può essere che il frutto di un pensiero, ed ogni pensiero non può essere che il frutto di un'alleanza; ma non è sorprendente che perciò la nostra parola sia suscettibile di prendere tanti diversi colori per le alleanze che noi possiamo fare essendo così differenti gli uni dagli altri...Noi abbiamo il potere e la libertà di contrattare l'alleanza che vogliamo; sta a noi scegliere...

Ad ogni modo, non va dimenticato che per noi umani, la parola è qualche cosa che si manifesta in un ambito materiale, ma contemporaneamente vibrando e provocando conseguenze su più livelli esistenziali.

Quindi vorrei concludere provvisoriamente questa mia dissertazione su ciò che brilla in cielo, soprattutto interiore, accennando (oltre ai tentativi di esplorazioni spirituali più elevate, di cui all'inizio di questa disamina) anche all'anima, ad esempio a quella naturale ovvero animale, l'anima che dà vita al corpo umano, fornendogli tutti gli aspetti necessari alla vita umana naturale, sia fisica, che metafisica.

Questa, prendendo a riferimento alcune precisazioni mutabili dal Tanya, è: ..."l'anima

carnale", la forza che trasforma una massa di carne in un essere vivente, una componente del sedimento biologico della creazione.

L'anima carnale infonde il corpo con una forza che è "rivestita dal sangue". Questo non è, ovviamente, un rivestimento in senso fisico; per comprendere la relazione tra corpo e anima, dobbiamo visualizzarla come un involucro che allo stesso tempo nasconde e rivela...La metafora del rivestimento viene usata anche per descrivere un certo aspetto della relazione tra la luce divina ed il suo contenitore, cosa che costituisce il modello kabbalistico per le forze divine che sostengono e modellano il nostro mondo attraverso i recipienti degli attributi divini. Il recipiente è il tramite attraverso il quale la Luce divina si manifesta ed agisce nelle nostre esistenze; al medesimo tempo il contenitore nasconde la Luce.

Per tale motivo diciamo che l'anima si riveste del sangue dell'essere umano. Essa si cela nel sangue e si manifesta nel sangue, con il garantire al corpo la forza spirituale della vita e la sua energia vitale e con il celarsi dietro il velo che occulta, della fisicità del corpo. Il sangue costituisce il medium mediante il quale l'anima carnale (la forza spirituale che fornisce al corpo la vita fisica) si manifesta...

Ho fatto cenno a tutto quanto sopra esposto, perché anche se ognuno di noi, a seconda del grado rivestito, avesse compreso, almeno un poco, il recondito senso di quanto ci è stato fino ad oggi insegnato, non ci potrebbe esser rimasto nascosto il simbolismo dell'Acqua e del Fuoco attraverso il quale l'acqua è stata fecondata dalla scintilla; così, dalla materia informe, nuda, è stata generata la vita.

Ma, sul nostro corretto incedere, ad un certo punto pur essendoci permesso di stare ritti, non è scontato che ci sia ancora data la possibilità di camminare e/o di essere veramente in grado di muoversi verso la Luce.

Teniamone coscientemente conto, mentre attendiamo.

ARTURUS S:::I:::I:::
S:::G:::M:::





Piccole riflessioni sull'interiorizzazione

ATHANASIUS S::I::I::

<<Dal punto di Luce entro la Mente di Dio
Affluisca luce nelle menti degli uomini.

Scenda Luce sulla Terra.

Dal punto di Amore entro il Cuore di Dio
Affluisca amore nei cuori degli uomini.

Possa il Cristo tornare sulla Terra.

Dal centro ove il Volere di Dio è conosciuto
Il proposito guidi i piccoli voleri degli uomini;
Il proposito che i Maestri conoscono e servono.

Dal centro che vien detto il genere umano
Si svolga il Piano di Amore e di Luce.

E possa sbarrare la porta dietro cui il male risiede.

Che Luce, Amore e Potere ristabiliscano il Piano
sulla Terra.>>

Ho voluto aprire queste mie brevi mote riportando un testo derivato dal frontespizio di uno scritto di Alice Bayle: "Dall'intelletto all'intuizione", poiché credo che raccolga il mio sentire sulla realtà e sulla oggettività del Desiderio e su come ricordare la ricerca anche solo alla sfera intellettuale.

In ogni momento del nostro percorso, dall'avvio al nostro successivo incedere, il tentativo costante, almeno per me, è quello di mediare attraverso il pensiero e le facoltà della mente con l'intuizione riguardate possibili stati luminosi dell'essere.

Spesso mi capita di trovare una evidente dicotomia tra le forme di pensiero ispirato dalla conoscenza sensibile e l'autenticità dell'Essenza priva da esostrutture indotte.

Intendo dire che nelle difficoltà proprie di

esporre un argomento così complesso, riguardante l'eventuale ricerca esoterica, si rischia spesso di rimanere relegati ad un ambito superficiale, laddove per tentare di comprendere qualche cosa, ci si limita ad esaminare eventi, fatti ed anche simboli, che vengono filtrati da un processo mentale, se si vuole anche scientifico, ma che non consente un progresso tendente ad una conoscenza più profonda.

Infatti, ritengo che gli approcci metodologici ad una tale conoscenza, siano di duplice natura reciprocamente interattiva: una acquisibile attraverso l'approccio percettivo sensoriale e l'altra attraverso l'intuizione e la percezione interiore.

Il primo ambito, sebbene importante, determina un effetto particolare (da valutare ripetutamente con attenzione) poiché la natura esteriore del fenomeno e del simbolo o dell'accadimento che si esaminasse, inciderebbe sulla presa di coscienza della possibile realtà e sul proprio essere senza che la propria essenza intervenga su di esso. Così, il quotidiano verrebbe determinato acquisendo le reazioni all'effetto di un evento esteriore su cui non interverrebbe l'Essenza dell'Essere.

Diversamente, attraverso la pratica meditativa suggerita (nei modi e nella tempistica) dal nostro Ordine, il rapporto con la realtà si modificherebbe potendo, auspicabilmente, andare oltre la superficie sensoriale e deduttiva consueta, indicata come "normale", per scendere nell'intimità profonda, non limitata da vincoli temporali e/o spaziali.

In buona sostanza, in questa mia breve riflessione, si potrebbe cogliere lo scontro tra la percezione sensibile e l'auspicabile acquisizione di intuizione e comprensione interiori.

Partendo da tale presupposto metodologico (perché anche di metodo e di educazione si tratta), in questi giorni d'estate dedicati al riposo, sto riflettendo molto sui nostri "Temi", su quello che facciamo, sul come lo facciamo e soprattutto, su cosa realmente cerchiamo.

Riflettevo in merito ad un tema di contrasto interpretativo riguardante un eventuale





simbolo e se in esso chiunque possa scorgervi una qualche verità oggettiva da comprendere e da elaborare.

Credo che, detto così, il problema non giunga a soluzione perché risulta monco della parte iniziale.

Mi spiego meglio: l'esame di qualsiasi simbolo è, in prevalenza, un processo di elaborazione mentale. Il pensiero, in questo caso, si rivolge all'esterno poiché, in prima istanza, il simbolo tende ad essere percepito in chiave sensoriale. Quindi, una prima e limitata forma di pensiero che lo riguardi, altro non sarebbe se non un processo di comprensione mentale di una rappresentazione di cui si cerca di avere le chiavi interpretative. Ma non è così semplice andare oltre come qualcuno potrebbe supporre, dal momento che non sapremo mai quali fossero: lo stato mentale, la cultura, i riferimenti religiosi, il livello spirituale e soprattutto la volontà di chi lo abbia creato. Non potremmo mai essere in quella mente e in quel cuore.

Quando con l'esame del simbolo, l'attività di percezione, di elaborazione mentale, restano assolutamente rivolti verso elementi esterni, ecco che rimangono monchi e limitati, privi di collegamenti cardiaci, equilibrati.

Diversamente, la tradizione iniziatica comprensiva della pratica meditativa come quella Martinista, con i metodi sperimentati (anche prima dell'esistenza dell'Ordine; la tradizione seppur in forme diverse, concatenate tra loro, rimante unica e millenaria) e quindi, metodologicamente ripetibili, porta il pensiero a rivolgersi anche verso l'ambito interiore.

In buona sostanza, il pensiero orientato nella meditazione, aggiungerebbe una capacità funzionale nuova e diversa poiché le sollecitazioni interiori, allorché si conquistasse il "silenzio" da rumori derivati dalle passioni più o meno cupide e materiali (così come ci è suggerito e sollecitato sin dai primi passi), non sarebbero indotte da eventi esterni, così come accade durante la mera osservazione superficiale di un simbolo su cui si riflette solo avendolo percepito con i sensi.

Credo che sia necessario, per noi cercatori, orientare diversamente e meglio il nostro

pensiero, la nostra mente, al fine avviarci sulla strada della percezione intuitiva e poi dell'auspicabile comprensione se si vuole

tendere alla conoscenza (quindi contemporaneamente interiore ed esteriore).

Da queste mie piccole riflessioni ho percepito anche le problematiche che incontro come Iniziatore nel rapporto con i miei Figlioletti, a volte persi in un sapere accademico che disvela ancora la difficoltà per l'abbandono della parte Egoica del proprio Essere.

C'è tanto lavoro ancora da fare; in questa prospettiva il mio impegno da Iniziatore deve, sempre con maggiore intensità, rivolgersi ovviamente alla cura dei miei Figlioletti ma contemporaneamente alla continua ricerca della mia evoluzione sulla strada che ho scelto dopo aver abbandonato il crocicchio in cui ero stato collocato.

ATHANASIUS S:::I:::I:::





Legame

MOSÈ S:::I:::I:::

Il legame fraterno che nasce con l'Iniziazione.

Tu sei mio Fratello

Eduard Perraul

Durante la cerimonia d'iniziazione di un neofita, sopraggiunge un passaggio particolare, coinvolgente e suggestivo; è un momento gremito di contenuti, di promesse e di doveri, dopo che il Maestro Iniziatore ha alzato la mano, poi l'ha abbassata e ha posto le tre dita nel segno d'Ordine sulla testa del postulante.

Quindi, è stata pronunciata una precisa frase: "...Nel nome del mio Iniziatore e sotto gli auspici del Filosofo Incognito nostro Venerato Maestro, io ti ricevo nell'Ordine Martinista quale Associato Incognito..."

È l'attimo in cui, dopo aver concluso una parte della ritualità effettiva dell'iniziazione, il Maestro precisa le caratteristiche dei vincoli al nostro Ordine, a cui il neo-Associato aderisce volontariamente precisando: "...Lo prometto formalmente sul mio onore..."

Tutto questo, nonostante che nella sua mente continui forse a risuonargli un quesito che forse non si aspettava: "...Vuoi veramente conoscere ed attendere? ..."

È stato accolto in funzione della sua dichiarazione di volontà, ma solo dopo che tutti primi insegnamenti gli siano stati elargiti mentre si trovava correttamente avvolto nel mantello, coperto dalla maschera, entrambi cerimoniali; così, ha potuto essere chiamato con il suo nome iniziatico e poi il Maestro lo ha abbracciato mentre gli raccomandava di acquisire e di non dimenticare un determinato concetto: "...La città non ha bisogno né del sole né della luna per essere illuminata

perché la gloria di Dio la rischiara e il Pneuma è il suo candeliere..."

Con quel semplice quadruplico abbraccio, senza necessità di parole, ha sancito solennemente, ritualmente, una condizione di fratellanza.

Per il neofita forse sarà stato prematuro cogliere tutta la valenza, la rilevanza e i contenuti profondi di questa comunicazione manifestata dall'azione del Maestro.

Ovviamente è auspicabile che col tempo, sia riuscito a comprendere meglio contenuti, tematiche, concetti; poi, quanti impegni, doveri, valori, obblighi e significati, anche gioiosi, siano racchiusi in quella breve cerimonia che li include tutti e ne aggiunge tanti altri ancora.

Già dal timbro della voce dell'Iniziatore, dall'abbraccio del neo-Associato e dall'atmosfera creata tutt'intorno, si sarà potuto cogliere con immediatezza un sentimento collettivo di giubilo per l'arrivo del nuovo Fratello o Sorella ma contemporaneamente sarà emersa palese anche un'implicita sensazione di severità e di vincolo, di doveri, legami, impegni; ovvero, una sorta di compendio di sottoscrizione di una obbligazione molto più organica, complessa e ampia, con conseguente scelta di vita e di coerenza.

Poi l'Associato, ritornato nel proprio ambiente familiare, avrà cominciato a svolgere in solitudine, in un luogo e in un tempo da lui scelto, ciò che era previsto, consapevole della condizione di "incognito" che avrebbe teso a non fargli ricercare frequentazioni e/o conoscenze con Fratelli e Sorelle, se non con molta prudenza, durante i lavori collettivi e comunque avendo a riferimento, solo il proprio Iniziatore.

Lentamente potrebbe aver notato il sorgere nel suo intimo di una gioiosità particolare che lo avrà predisposto a mantenere costanti contatti col Maestro, a partecipare regolarmente alle tornate di lavoro collettivo e a percepire una sorta di contatto eggregorio.

Forse, avrà iniziato a comprendere alcuni aspetti spirituali molto importanti di questa fratellanza, avvertendo dentro di sé l'esistenza di qualcosa che unisce i Fratelli, qualcosa che lega, in modo crescente,



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





ciascuno agli altri, senza necessità di contatti o di frequentazioni fisiche particolari.

Nella quotidianità, avranno iniziato a manifestarsi variazioni alle consuete abitudini che potrebbero essere riassunte in un differente modo di essere, in uno stile particolare, in forme di espressione o di silenzio, disponibilità, rigore morale, comportamenti etici, sforzo di ricerca, di approfondimento e di sistematica verifica. Potrebbe essersi evidenziata una certa esigenza di essenzialità, un approccio ai problemi sempre meno superficiale, un evidente fastidio per le convenienze strumentali, gli atteggiamenti di facciata, le piccole furberie, le vanità, la smania di protagonismo dialettico, ma anche il bisogno di dissociarsi dalle forme di servilismi e di prepotenze frequenti nella vita profana. Ovviamente, tutto ciò con le dovute differenziazioni, caso per caso, legate al carattere, al temperamento, di ogni singolo soggetto ma avendo sempre riguardo per la libertà e per la riverenza dovuta ad ogni singolo uomo, in quanto depositario di una scintilla divina.

Tra Maestro e figlioletto, tutto può essere posto in discussione con ragionamento pacato, logico e argomentativo, tranne la fratellanza egregorica, esplicitamente accolta da tutti; desiderata e coltivata da ognuno con consapevolezza.

A differenza del mondo profano dove sicuramente ognuno di noi ha degli amici, anche di lunga data, nell'ambito del nostro Ordine, abbiamo degli amici che ci sono pure Fratelli.

Pian piano, il contenuto emotivo di quel gesto (quadruplice abbraccio) comincerà a divenire razionale nella mente del neofita e penetrerà nella sua coscienza, la illuminerà e ciò gli consentirà di comprendere, di fare propria, una parte fondamentale del mondo martinista: la fratellanza, appunto, che rappresenta una delle caratteristiche dell'Istituzione; è centrale e importante ma anche contemporanea all'esigenza dell'evoluzione specificatamente unica di ogni singolo soggetto.

Questo, specialmente se vissuta e apprezzata nella dimensione del dare e della pronta disponibilità non solo verso tutti coloro che si

professano Fratelli; inoltre, sapendo essere sconosciuti per coloro che ognuno avrà tratto dalle sventure o dall'ignoranza. Ovvero,

sapendo sacrificare la propria personalità tutte le volte che lo necessiterà il bene altrui.

Questo con tutti i limiti umani, possibili, che possono verificarsi nell'intimità di ognuno, dove è faticoso il processo di pulizia dalle passioni, dall'egocentrismo spesso competitivo, che si produce lungo la Via che tenderebbe condurre alla Luce.

È possibile che qualcuno, a prescindere dai livelli culturali raggiunti, non riesca a percepire il senso vero e profondo di una fratellanza spirituale, egregorica (meno che mai di una via Iniziatica Tradizionale) e di conseguenza, le assegni un significato banale, concedendola, con grossolano errore, al di là di un ulteriore palcoscenico per esibirsi, come una polizza aggiuntiva, un utile "passe partout", una cordata di soggetti obbligati alla solidarietà e all'aiuto reciproco. Questo, con lo scopo profano di finalizzare la propria appartenenza ad esclusivo vantaggio professionale o dei business profani.

Si tratta, per fortuna, di episodi rari e isolati che creano imbarazzo, ma che, contemporaneamente, mettono in evidenza la dedizione di tanti altri spiriti pertinenti e la partecipazione della stragrande maggioranza dei fratelli che assicurano la propria assidua adesione ai Lavori previsti singolarmente e alle Catene spirituali.

In realtà, ognuno di noi ha scelto di trascorrere una parte della propria esistenza a percorrere la nostra Via iniziatica tradizionale per il proprio e per l'altrui perfezionamento interiore; percorso difficile e in salita, senza agevolazioni né riposo di sorta.

Nelle riunioni collettive non ci incontriamo per trasformare il Gruppo di una Collina in una provvisoria Accademia di retorico esercizio speculativo e nemmeno in uno spazio staccato dal resto del cosmo.

Sin da subito, nel nostro cammino iniziatico, siamo stati sollecitati a vivere singolarmente una fratellanza egregorica attiva e per predisporre ad essere idonei in futuro, a trasmettere ciò che si abbia ricevuto.





Tutti queste cose, tuttavia, non possono, non devono essere mai considerate fini a sé stesse o di personale estetico autocompiacimento, né destinate a rimanere patrimonio limitato di un Gruppo disgiunto dal resto dell'Ordine, perché, in tal caso, si svelerebbero di poca o nessuna utilità.

Infatti, proprio per questo motivo, si opera per acquisire dai Maestri anche i suggerimenti idonei a fare le esperienze che possano consentire "conoscenza" camminando verso la Luce.

La nostra è una Fratellanza egegorica, operativa, fatta di essenzialità, di rispetto per gli altri (ognuno è portatore di specifiche qualità) e soprattutto per il proprio Maestro; è caratterizzata da attesa, da moderazione, senza presunzioni, senza impazienze, senza elitarismi, con la necessità e la gioia del camminare insieme spiritualmente, in certi modi, con piena disponibilità e compostezza, con desiderio e volontà di apprendere quanto viene suggerito per la ricostruzione del Tempio del nostro spirito.

Soltanto chi è Fratello nello spirito può lavorare, senza interruzione, mantenendosi come Fratello di silenzio, di riflessione, di meditazione, nel proprio Gruppo che è anche componente essenziale di tutto l'Ordine.

Non abbiamo abbandonato la nostra voglia di capire, di misurare il senso, di osservare la direzione profonda del tempo che passa; questo, in una storia personale che va al di là del giornaliero, al di là del nostro fisicamente delimitato confine individuale.

"Veniamo da molto più lontano della nostra data di nascita". Ma verso cosa e verso dove vogliamo andare? Dove intendiamo condurre questa nostra vita che riscopriamo momento dopo momento e a cui ci dedichiamo continuamente? A chi la dedichiamo? Qui e ora, su questo punto dello spazio e in questo momento in cui si svolge la nostra singola storia, dirigiamo la nostra esistenza verso l'uomo, verso il Fratello ma soprattutto verso la Luce.

La nostra è una fraternità dell'anima, del pensiero e dell'azione, non circoscritta soltanto a sé stessi e/o al "Gruppo-Collina", da portare nella vita profana, in modo inco-

gnito ma con fermezza e con discrezione, testimoniandola con una conforme professione di vita. Una vita chiara e aperta, divenuta

continuamente anche punto di riferimento positivo nel giudizio etico degli altri, una volta arricchito dalla portata diffusiva dei valori della vera fratellanza spirituale, anche perché un Martinista non è mai un arrivato, non finisce mai di studiare e di cercare; infatti, ogni giorno si rimette in cammino.

Questo vincolo forte di fratellanza ci rimanda inequivocabilmente alla formula pentagrammatica che ci contraddistingue.

Insieme spiritualmente è probabile che la Via sia più agevole, lo sforzo meno duro, il peso più lieve, più frequente il sorriso, perché, nella comune ricerca della Luce, né tu né io ci serviremo mai l'un dell'altro come mezzo della nostra riuscita perché la tua presenza spirituale migliora la mia persona e mi aiuta a camminare più correttamente.

Aiutami, Fratello, con il tuo spirito. Sarà moltissimo per entrambi.

MOSÈ S:::I:::I:::





Brevi cenni culturali e curiosità riguardanti libri misteriosi, *grimori*, magia, ecc.

SHINTO S::I::I::

Tutto ciò su cui andrò a dissertare di seguito, è una semplice sintesi culturale; chiunque può ricavarne altre simili, limitandosi a leggere e a riassumere cronache, scritti vari, di molti autori passati che nei secoli si sono dilettrati di citare tali argomenti.

I *grimori* vennero scritti in gran parte, tra la fine del Medioevo e quella del XVIII secolo. Erano testi che contenevano soprattutto corrispondenze astrologiche, liste di angeli e demoni, istruzioni pratiche per creare incantesimi, per preparare medicine e pozioni, per invocare entità soprannaturali e per fabbricare talismani.

Il termine "*grimorio*" si è soliti farlo ascendere all'antica, benevolente definizione Gramatica, con probabile più diretta derivazione dall'antico francese *Gramaire*, e questo appare molto probabile, visto che siamo di fronte ad una sorta di abbecedario delle cosiddette Arti Magiche. Peraltro, il termine del francese antico *gramaire*, è la parola avente la stessa radice di «grammatica» e «*glamour*».

Inoltre, consideriamo che verso la fine del Medioevo, il termine «grammatica» denotava, sia presso letterati, che analfabeti, un libro contenente istruzioni.

Comunque, dal Medioevo ad oggi, i testi che contengono le istruzioni pratiche per l'esecuzione delle cerimonie e rituali magici, per lo più si identificano come "*grimori*".

Quindi contengono rituali magici o sedicenti tali; ma una domanda semplicisticamente concreta che chiunque potrebbe porsi, è: "*che cosa sarebbe veramente la Magia?*"

Marcellin Berthelot scriveva che nel Medioevo

vo si era accusati di magia quando risultava che ci si fosse sforzati consapevolmente di pervenire a qualche cosa (non solo straordinaria) usando mezzi diabolici. O forse meglio, si dovrebbe definire la magia come *il mezzo di cui si serve l'ingegnosità umana per disporre nella misura in cui le possibilità lo permettono, delle energie esistenti sotto qualsiasi forma nell'Universo* (da Piobb) In genere, solo per dare un minimo significato culturale al concetto di magia, se ne distinguono grossolanamente tre tipi:

1. La Teurgia o Magia Iniziatica riservata ad una *élite* di adepti scelti appositamente.
2. L'Alta Magia o magia comune che costituisce un insieme dottrinale da cui il sapere acquisito normalmente non se ne allontana che in apparenza.
3. La Stregoneria, o magia deformata spesso in contraddizione con il sapere acquisito normalmente di cui prima.

Da ciò, esisterebbero sin dall'antichità: i Teurghi, i re Magi dei Greci, i Magisti designati dai Greci come *Mystes* o Ermetisti del Medioevo (che ancora oggi sono definiti Maghi) e gli Stregoni, confusi spesso impropriamente con gli indovini, già ai tempi dei Romani Antichi.

Seguendo questo schema, si avrebbe ad esempio, che la magia evocatoria impiegherebbe una serie di rituali grazie ai quali l'immagine creata con la fantasia sull'ipotetico piano astrale o fluidico (nel caso di magia delle immagini), si esteriorizzerebbe di fronte al mago in forma sensibile.

Spesso nei *grimori* si descrivono per esteso le movenze esteriori necessarie per l'esecuzione di questi rituali.

Ma si accenna anche che la loro ripetizione meccanica non sarebbe mai sufficiente per raggiungere un'efficacia operativa.

Infatti, spesso si viene avvertiti che ogni misura di invocazione od anche di evocazione, benché operata con la precisione degli scritti, delle movenze e con la recitazione esatta delle formule, non porterebbe mai alla esteriorizzazione dello Spirito invocato, se oltre



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





all'esecuzione rituale, non fosse presente la cosciente consapevolezza e la volontà esecutiva di ciò che si tenda ottenere, unitamente a particolari e misteriosi ma indispensabili "talenti" del Mago.

Da qui, vari scrittori tenendo presenti anche le liturgie presenti nelle religioni, sarebbero arrivati ad immaginare queste pratiche in modi concettualmente molto differenti tra loro. Ad esempio, per dirla con Jules Boucher: *tra la magia e la religione sussiste una differenza fondamentale: la magia "comanda", la religione "prega". La magia è attiva, la religione passiva.*

Ma torniamo ai *grimori*, questi come sopra accennato, sarebbero essenzialmente strutturati come dei manuali, preparati dagli operatori per uso privato descrivendo le esatte procedure dei rituali, i nomi, i sigilli, i vari poteri e le caratteristiche delle entità da evocare. In essi sono riportati i testi delle formule evocatorie, le figure dei circoli, i pentacoli ed i vari stemmi protettivi.

Va da sé, come spesso accade, che in non pochi casi potrebbero costituire anche semplici raccolte di fantasie deliranti, emerse da menti affatto sane, oppure banali truffe per molteplici gonzi desiderosi di acquisire poteri straordinari (sono sempre esistiti).

Ad ogni modo, si presentano come testi descrittivi di istruzioni scarse, ridotte spesso a semplici supporti mnemonici.

A seconda del tipo di operazioni descritte, è d'uso classificare il contenuto di questi testi sotto i termini *Goezia* e *Teurgia*.

Sono detti "goetici" i rituali destinati all'evocazione delle cosiddette polarità negative ed infere delle forze magiche, vale a dire le entità che ad esempio Agrippa definisce "*demoni sotterranei e tenebrosi...detti anche cattivi demoni o spiriti maligni perché offendono e praticano volontariamente il male*".

Al contrario, i rituali "teurgici" varrebbero ad invocare le entità celesti positive, facenti parte di quelli che durante il Medioevo, seguendo lo pseudo-Dionigi l'Aeropagita, si chiamavano i "nove cori angelici".

Nell'antichità, si era soliti contrapporre la *goezia* alla *teurgia*, ovvero alla "scienza divina", di cui la prima era la controparte "nera".

Con l'affermazione del Cristianesimo, le differenze tra le due scienze si ridussero, anche se i padri della Chiesa mostravano di tenerle sempre ben distinte.

Se ne trova una importante menzione nel *grimorio* seicentesco: *Piccola Chiave di Salomone* (anche noto come "*Lemegeton Clavicula Salomonis*"). Forse è da qui che largamente deriva l'*ars goetia* presente in una branca del sedicente moderno esoterismo.

Secondo i racconti della magia europea, si racconta che Re Salomone abbia evocato 72 demoni, confinandoli poi in un vaso di bronzo sigillato con simboli magici, obbligandoli a lavorare per lui (questa convinzione deriva anche dall'opera apocrifia: "*Il Testamento di Salomone*", secondo la quale, dei demoni sarebbero stati portati a Salomone ed egli li avrebbe costretti a costruire il Tempio per mezzo di anelli magici). Questi demoni sono catalogati in particolare nel *Lemegeton* o *Piccola Chiave di Salomone*, che dà descrizioni dei loro poteri, aspetto e comportamenti, nonché le istruzioni per controllarli, ed in altri *grimori*.

Nella *Piccola Chiave di Salomone*, la *goezia* è spiegata in particolare nella prima delle cinque sezioni del suddetto *grimorio* che fornirebbe dettagliate istruzioni pratiche su come costruire un vaso simile e su come invocare in modo sicuro tali entità, le quali possono essere amichevoli, indifferenti o maligne.

La *Piccola Chiave di Salomone* o *Lemegeton Clavicula Salomonis*, è un *grimorio* anonimo del Seicento e uno dei più famosi libri di demonologia, largamente conosciuto anche come *Lemegeton*. Non va confuso con la *Chiave di Salomone*, che è un testo precedente.

Gran parte del suo contenuto deriva da testi del Cinquecento, tra i quali la *Pseudomonarchia Daemonum* di Johann Weyer, e da *grimori* tardo-medievali. Vi si possono rintracciare anche chiare influenze kabbalistiche operative e altre della mistica musulmana.

Conterrebbe dettagliate descrizioni degli





spiriti e dei rituali necessari per evocarli e costringerli a eseguire gli ordini del mago. Però, come descritto da Patrick Burensteinas, nel suo libro “Un alchimista racconta”, si avverte che le istruzioni di tali *grimori* consentano di aprire porte sull’ignoto ma spesso non spiegano come richiuderle. Altro autore di significativa importanza è Enrico Cornelio Agrippa, Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim (Colonia, 14 settembre 1486 – Grenoble, 18 febbraio 1535) alchimista, astrologo, esoterista e filosofo tedesco, ritenuto il principe dei maghi neri e degli stregoni; riuscì tuttavia a sfuggire all’Inquisizione.

Il suo pensiero risiede essenzialmente nella sua opera più importante, il “De occulta Philosophia”, scritta nell’arco di circa venti anni, dal 1510 al 1530. La filosofia occulta sarebbe da lui considerata «la vera scienza, la filosofia più elevata e perfetta; in una parola la perfezione e il compimento di tutte le scienze naturali».

In quel testo scrive: “un’intelligenza è una sostanza intellettuale, spoglia di ogni corporeità corruttibile, immortale, insensibile, presente ovunque ed ovunque influente. Intelligenze, spiriti e demoni sono della stessa natura, intendendosi qui per *dèmoni* non quelli che noi chiamiamo diavoli, ma esseri spirituali, così chiamati per la proprietà del vocabolo, quasi scienti, intelligenti e saggi”.

Ed ancora, “...come insegnano i magi, v’hanno tre sorta di tali spiriti. Quelli del primo ordine sono detti *Supercelesti* e sono menti profondamente separate dal corpo, pressoché sfere intellettuali, che adorano e servono l’unico D-o come loro fermissima e stabilissima unità o centro. Perciò essi stessi vengono considerati divinità, essendo vivificati dal Nume sovrano e abbeverandosi del nettare celeste. Rivolti sempre e solo verso D-o, non hanno influenza sui corpi terreni, ma ricevono la luce suprema e la trasmettono all’ordine seguente, cioè a quello delle intelligenze celesti.

Queste, dette anche *demoni mondani*, perché non si occupano del culto divino, ma sono assegnati alle sfere del mondo, presiedono a

ciascun cielo e a ciascuna stella. Altri demoni speciali governano i segni zodiacali, le triplicità, i decani, i quinari, i gradi e le stelle fisse, perché quantunque ogni scuola filosofica non esclusa la peripatetica, abbia dato a ciascun sfera celeste una sola intelligenza, nondimeno, come ogni stella ed ogni parte del cielo ha la sua propria forza ed influenza diversamente dalle altre, così ogni astro deve possedere una propria intelligenza capace di farlo agire, dato che ha movimenti propri e che esplica influssi su cose sottoposte. Dodici intelligenze principali presiedono pertanto ai dodici segni dello zodiaco; trentasei altre intelligenze presiedono ad un egual numero di decani, settantadue altre ad altrettanti quinari celesti, alle favelle umane e alle nazioni; quattro intelligenze presiedono alle triplicità ed agli elementi; sette intelligenze ai sette pianeti. A ciascuna è stato conferito un nome e sono stati attribuiti segni chiamati caratteri, che gli antichi adoperavano nelle invocazioni e negli incantesimi e che incidevano sugli strumenti magici, sulle immagini, sulle lamine, sugli specchi, sugli anelli, sulle carte, sui ceri e simili, dimodoché quando operavano in funzione delle entità legate al Sole facevano le loro invocazioni coi nomi del Sole e coi nomi dei demoni solari, e così per le altre. In terzo luogo vengono i demoni, specie di ministri sottoposti alle intelligenze superiori e preposti al governo delle cose terrene, che Origene definisce virtù invisibili capaci di disporre le cose di quaggiù; poiché difatti senza che le vediamo ci conducono spesso nei nostri viaggi ed affari e si trovano sovente nei combattimenti e fanno ben riuscire i loro amici con soccorsi che danno insensibilmente, perché si dice che possono dispensare a loro arbitrio la prosperità o l’avversità. Questi demoni sono distinti in più specie, sia secondo i quattro elementi; aria, acqua, fuoco e terra, sia secondo i quattro poteri delle anime celesti: mente, ragione, immaginazione e natura vivifica e motrice...”.

In questa mia breve ed estremamente sintetica descrizione, non intendo riportare sigilli ed o parti dei *grimori* più o meno conosciuti (per ovvi motivi, intenderete...)





Accenno al fatto che sui sigilli dei nomi divini, o di attributi divini, ed in base ai pareri di coloro che cercano di trovare coerenza in questa associazione con il *Shemhamphorasch*, alcuni demoni potrebbero essere sigilli in base all'inversione dei nomi a tre lettere degli angeli.

Utilizzando i nomi invertiti e i sigilli, si sarebbe in grado di evocare i diversi demoni per favori vari.

Ricordo che *Shemamphorasch da Shem ha-Mephorash* era usato in era tannaitica per riferirsi al Tetragramma e nelle forme primarie della Kabbalah; tale termine era utilizzato per designare il nome di D-o di 42 lettere, legato all'ordine dei 42 viaggi nel deserto che il popolo di Israele fece prima di entrare nella Terra Promessa. Soprattutto Rabbi Shlomo Yitzhaqi, Rashi (1040-1105), Rabbino francese, sottolineò il nome divino nelle 42 lettere, mentre Maimonide (Mosè Maimonide 1135-1204, Rabbino talmudista tra i più importanti pensatori ebraici), si oppose a tale idea esplicitando la sua di credere che lo *Shemamphorash* rappresenti i 72 Nomi Divini.

I nomi sarebbero stati a lungo associati a 72 angeli, come anche a 72 demoni (come esposto nel Lemegeton o Piccola Chiave di Salomone), che secondo la tradizione e la leggenda dei *grimori* possono creare o distruggere l'organizzazione o disorganizzazione degli elementi nella creazione della realtà materiale.

Certamente, come ho descritto in un mio precedente lavoro, il settantadue è il numero dei Nomi di D-o che si trovano nel libro Biblico dell'Esodo 14:19-21. Si tratta di tre versi consecutivi, ciascuno dei quali contiene precisamente 72 lettere, un fenomeno piuttosto raro. Le 72 lettere che compongono ciascuno dei tre versi del brano possono a loro volta essere disposte come 72 sequenze di 3 lettere ciascuna. Da ciò derivano i 72 Nomi di Dio.

Secondo una chiave molto semplice, i 72 nomi degli Angeli sarebbero formati dai 3 versetti (prendendo alcune lettere di ogni versetto per creare in sequenza delle radici a cui aggiungere "iah" o "el", riferendosi a D-o, sia in forma maschile, che femminile) del Capitolo 14

dell'Esodo versetti 19-20-21.

Esaurita sinteticamente la descrizione dei Sigilli ed il *Shamamphorash*, ricordo che la popolazione dei *grimori* scritti in varie epoche è vasta e multiforme.

Esistono varie "specializzazioni" anche dentro la suddivisione basilare tra teurgia e *goezia*. Ci sono testi che descrivono come contattare gli spiriti legati ai giorni della settimana, altri quelli connessi ai gradi dello Zodiaco, altri alle entità infernali della tradizione biblica o cristiana e via ancora. Con dovizia di particolari o meno sulla preparazione interiore ed esteriore dell'operatore magista, dando per scontato che cosa il mago sappia fare di sé stesso, a volte si ed altre meno.

Altra caratteristica dei *grimori* è la loro complementarietà. Ciò di cui non tratta uno, viene trattato diffusamente da un altro, dando un panorama completo delle tecniche evocatorie.

Il tema delle evocazioni è stato fortemente dibattuto nei secoli. Peraltro, "se sia lecito scongiurare i demòni" è stato oggetto di compiuta dissertazione da parte di San Tommaso, sommo Dottore della Chiesa, nella sua opera *Summa Teologica*. San Tommaso cita nel suo discorso le autorità della Chiesa come San Paolo, Origène, Sant'Agostino, San Giacomo e conclude la questione in senso negativo.

E per questo, precisa che è lecito scacciare i demòni nemici con la forza della virtù del nome di D-o affinché non procurino a noi del male ma non è lecito scongiurarli per ottenere da loro vantaggi. Evirare comunque comunicazioni con essi. San Tommaso conclude con quello che citava Crisostomo "è norma salutare non credere ai demòni, per quanto essi proclamino la verità"

Vorrei citare brevemente Pietro d'Abano, sommo personaggio nato ad Abano (1250-1315), studiò a Costantinopoli poi dal 1300 al 1305 fu professore a Parigi, dove nel 1304 fu accusato di eresia dai Domenicani del convento San Giacomo. Tornò a Padova dove nel 1305 fu processato ma la Repubblica Patavina pose Pietro sotto la propria tutela fino alla sua





morte del 1315. I suoi resti mortali furono bruciati dopo il processo definitivo, il terzo. Fu medico ed astrologo, grande uomo dotto. La sua principale opera è il “Conciliator differentiarum philosophorum et praecique medicorum”. Fu contemporaneo di Dante e Giotto e, come loro, uomo di grande conoscenza.

Pietro d’Abano fu condannato dall’Inquisizione per le sue asserzioni teologico-astrologiche, nel senso della sua descrizione della partecipazione delle stelle sulle vicende del mondo, geologiche, storiche, sulla nascita degli uomini fino alla venuta dello stesso Cristo. Egli non fu condannato per le sue pratiche e interpretazioni magico- medico-astrologiche.

In Pietro d’Abano erano presenti le descrizioni di immagini zodiacali e planetarie vivificate secondo i rituali della tradizione magica ermetico-egizia, da Pietro ben conosciuti. Fu per anni studioso dell’astrologo arabo Abu MàShar e conoscitore dell’Asclepius in cui erano descritti i metodi impiegati dagli Egiziani per infondere vita alle raffigurazioni divine.

L’ Heptameron uno dei testi di Pietro d’Abano più significativi, è un testo rituale magico che racchiude il senso delle operazioni goetiche e teurgiche, plasmando una particolare figurazione simbolica nella Luce Astrale, agendo con la forza del pensiero attivato e reso purificato, fino alla creazione soggettiva dell’evocatore e manifestazione oggettiva delle forze trascendenti.

Non si può definire un *grimorio*, mancante di sigilli e descrizioni particolari, ma le invocazioni contenute rappresentano vere ritualità magiche.

La rigenerazione dell’iniziato è la sua integrazione, il suo compimento, il suo destarsi a quella vita rispetto alla quale l’oscuro assetato migrare dei mortali altro non è che morte.

L’Iniziato nel Rito dei Misteri Maggiori sorge alla potenza dell’Aquila elevatesi oltre ogni altezza sino all’apice in cui risuona la formula del Libro dei Morti Egizio: “Io sono l’ieri, l’oggi e il domani e il potere della rinascita. Conosco gli abissi; è il mio nome”

Nei codici antichi era uso chiudere il grimo-

rio con una nota del compilatore, nota di ammonimento verso l’uso sconsiderato delle misure in esso contenuto.

Riprendo, perciò, alcune parole del testo di Francis Barrett “ *Magus, or The Celestial Intelligencer*”... *.dunque , cerca e persegui soltanto il bene , fuggi ogni male nel pensiero, la parola, l’azione; soprattutto implora D-o di infonderti saggezza: e la messe che mieterai sarà abbondante. La Magia t’apre due strade. Scegli libero quella che più t’aggrada: avrai la ricompensa che meriti”*

Ama, e fai ciò che vuoi

SHINTO S:::I:::I:::



Note bibliografiche:

- . E.C. Agrippa, La Filosofia Occulta, o la Magia, libro Terzo, cap. XVI, XVII, XVIII; Ed. Mediterranee, Roma, 1972 (testo di trattazione della natura degli Spiriti e delle loro gerarchie ed attributi; alla complementarietà operativa pongono rimedio testi apparsi negli anni successivi alla pubblicazione di Filosofia Occulta con riproduzione di rituali evocativi delle entità ultraterrene)
- . Marcellin Berthelot, Origines de l’Alchimie, Paris G. Steinheil Edit. 1885
- . V. P. Piobb “Formulario di Alta Magia”, Edizioni Luz, gennaio 2014, Latina
- . Jules Boucher, Manuale di Magia Pratica, Ed. Atanor, 2009
- J. ohan Wier, Pseudomonarchia Daemonum, appendice del De praestigis daemonum, 1577
- . Jean Daniélou, Origène, il Genio del Cristianesimo, Edizioni Archeosofica, Silvestra Palamidessi, Roma, 1991
- . Sant’ Agostino, De civitate Dei, Libro XVIII, 8.





- . Robert Ambelain, La Kabbale Pratique, Parigi, 1951
- . Patrick Burensteinas, Un alchimista racconta, pp. 183-184, Roma, Edizioni Studio Tesi, 2019.
- . San Tommaso d'Aquino, Summa Teologica, II q. 90, a cura dei PP. Domenicani, XVIII Firenze 1967
- . René Lachaud, Magia e iniziazione nell'Egitto dei faraoni. L'universo dei simboli e degli Dèi. Spazio, tempo, magia e medicina, Roma, Mediterranee, 1997
- . Francis Barrett, The Magus, or Celestial Intelligencer", 1801, edizione Rebis a cura di Pier Luca Pierini





Quanto si è ancora profani?

AKASHA S:::I:::

Cosa ci distingue da chi non si avvia su un percorso simile al nostro o non ha neanche il desiderio di farlo. Ci siamo mai guardati intorno per vedere se poi siamo veramente così diversi dai nostri simili che vivono intorno a noi?

In alcuni casi, forse, a partire dal solstizio d'estate, è stata proprio la pausa estiva che con il caldo, con la ciclicità degli eventi, ha catapultato a spingersi verso il lato materiale nel mondo, a fare toccare con mano non solo quello che in noi è ancora profano ma anche quello che si manifesta intorno.

Una via iniziatica non è solo una speculazione mentale, ma deve avere anche un riscontro con la dimensione che viviamo, vediamo e tocchiamo.

Sicuramente non ci si può astenere dal vivere in una realtà percepita sensorialmente, fino a quando noi stessi siamo ancora con un corpo, ma si può cambiare il modo con cui si approccia la vita.

Uno di questi effetti e dei possibili risultati, si dovrebbe vedere proprio nel riscontro con il nostro prossimo.

Si è dei profani sulla via iniziatica o si è delle persone di vero desiderio sulla via iniziatica?

Non è così scontato pensare che se si sia entrati in un percorso come il nostro, si sia anche veramente desiderosi di realizzare un cammino interiore e di chiudere certi approcci, determinate abitudini, con il mondo profano.

Se ci si rivolgesse alcune domande, forse queste potrebbero aiutare a capire dove ci si trovi effettivamente. Ad esempio: *Come osservo il mondo? Come approccio la vita e i suoi problemi? Quali sono i miei? Quali sono i personali riscontri spirituali più palesi?*

Certo è che vivendo in un mondo materiale, si hanno inevitabilmente anche dei problemi materiali. *Che importanza diamo ad essi, ovviamente quando non sono solo di minaccia alla nostra esistenza, ma anche in quel caso, quando diciamo che sono "solo" dei problemi normali, come li affrontiamo?*

Se osserviamo la dodicesima meditazione proposta nel nostro Vademecum, quella contro la paura, non dovrebbero essere i problemi e le paure a guidare il nostro agire, ma questo dovrebbe essere guidato dal nostro desiderio di progredire sulla via iniziatica, consentendo di affrontare problemi ed insidie con fiducia e forza.

Si riesce sempre a realizzare correttamente nella vita quotidiana quanto viene suggerito da questa meditazione?

Se parliamo con i nostri consimili, i nostri scopi e desideri rimangono ancora uguali, i nostri fini da raggiungere nella vita si allineano ancora con quelli che sono desiderati da tutti gli altri? Si sente qualcosa di diverso tra sé stessi e il resto del mondo, così come lo conoscevamo prima? Le meditazioni che ci vengono proposte ci sono da guida, ci fanno ponderare sul nostro fare, parlare e pensare? Cosa siamo e cosa non siamo?

Se non si vede nessun distacco tra quello che si era e quello che si è, nessun distacco tra i desideri degli altri e i propri, allora forse qualcosa non è stato fatto correttamente.

Forse non si è stati abbastanza sinceri con sé stessi quando si è fatta la scelta di entrare in un Ordine iniziatico.

Perché sono nell'Ordine? Cosa voglio sul serio?

Il rischio di farsi abbagliare da affascinanti poteri e da carismatici personaggi c'è purtroppo sempre.

Sono possibilità nascoste nelle nostre predisposizioni personali di cui ancora non si ha forse pienamente consapevolezza e poi sono favorite dal tempo in cui viviamo. Attraverso il web, il falso e il vero vengono mischiati e offerti tutti sullo stesso piatto. *Ma cosa c'entra l'individuo e la sua crescita verso il divino,*





con poteri o con personaggi carismatici che si sanno magari vendere bene?

Sta al singolo saper discernere. Non si è sempre in grado di capire subito se si sia rimasti dei profani, seppure con una veste superficiale diversa ma con i soliti scopi prettamente passionali e materiali; però, con il progredire del tempo la luce falsa si tradisce da sola.

Quando non si è più solo dei profani ed i vecchi interessi si sono affievoliti perché è subentrato un altro stato d'animo e mentale, forse ci si ritrova temporaneamente in quella condizione in cui non si è né uno né l'altro, né bambino, né adulto. È quella via in mezzo in cui ci si sente da soli.

Bisogna saper affrontare la solitudine che è differente da quella sperimentata prima di essere stati accolti in un percorso spirituale. È un momento di non appartenenza né all'uno, né all'altro stato.

Non accade solo perché si è stati iniziati, ma perché si sono fatti veramente dei passi. Non sono quelli che ci fanno diventare subito degli adepti, ma ci fanno percepire di non essere più solo dei profani. Quanto possa durare, non si sa. Il pericolo di non farcela è alto, perché siamo in un mondo materiale e le sue esigenze esistenziali sono sempre lì a voler tirare verso in basso quello che tendeva in alto, sapendo benissimo che fin quando si sarà in vita, il legame con la materia non si potrà tagliare.

Quando ci sente meno attaccati ai desideri di prima, simili a quelli che hanno gli altri, quando ci si dice: "sì, lo voglio, ma poi non è così importante quanto... e lo voglio di più", allora forse si è un po' meno profani, ma ancora non dei veri adepti.

Quelli veri sono pochi, quelli che veramente vogliono esserlo, forse pure.

Essere coinvolti dal mondo profano è un attimo, perdere il controllo e farsi risucchiare verso il passato che si tentava di abbandonare è facile. Perché? Perché si parte dall'essere profani e si è circondati dal mondo profano, passionale, materiale, che è sempre lì.

Forse ci si considera deboli quando si è nella condizione di colui che da profano non vuole

esserlo più.

Scegliamo fino a un certo punto il nostro ambiente, dove si è in contatto con vari tipi di persone. Questo è sia una difficoltà, ma anche un'occasione.

In tale ambito si può anche osservare il proprio specchio e capire dove ci si trova, a che punto si è del proprio sviluppo.

Se fossimo nati già puri, giusti e santi, questa osservazione sarebbe una quasi un'esplorazione scientifica che non toccherebbe il nostro intimo, che non ci scuoterebbe, non ci attirerebbe, non metterebbe niente in dubbio o non ci ribalterebbe nel nostro centro. Semplicemente il mondo non sacro, non divino, non avrebbe fascino per noi. Ma se fosse così, probabilmente tutta la nostra esistenza umana sarebbe vissuta diversamente, con prove diverse e con uno stile esistenziale molto differente.

È probabile che un'anima con le proprie, specifiche, caratteristiche, nasca già in un contesto ove attiri ciò che è più simile a sé stessa.

Perciò la famiglia in cui si nascerebbe e crescerebbe (ovviamente, non sempre identica) forse rispecchierebbe quello che eravamo e che probabilmente, in un certo modo, lo si è ancora.

Nel momento in cui si tende a cambiare lo stato d'essere interiore, cambia anche qualcosa all'esterno. Le persone che si sentono a loro agio con noi (e viceversa) potrebbero cambiare.

Per comprendere meglio sé stessi, nel bene e nel male, bisognerebbe esaminare anche la famiglia in cui si è nati e quella che si vorrebbe creare.

Cosa di me, ha tirato in questo posto, in questa famiglia, vicino a queste persone? Quale antenato vicino o lontano ci lega a questa famiglia? Quale lezione? Quale compito? Quanto si è ancora ancorati nell'intreccio karmico della famiglia e quanto di questo intreccio, si è già cominciato a sciogliere (se possibile)? Dove ci si è mossi?

Se fosse possibile evolvere e superare le predisposizioni che ognuno può ritrovare nel proprio tema natale, forse con un diligente e duro lavoro, verrebbe superato





anche questo intreccio. Ma senza una progressiva, cosciente, consapevolezza sembrerebbe un'impresa probabilmente impossibile.

Essere profani è rappresentato anche da tutto questo; è quello di cui siamo fatti e che attiriamo, ma di cui non abbiamo conoscenza. Se non si vuole prendere consapevolezza di tutto quello che si è, allora non si smette mai di essere un mero profano che oggettivamente non vuole camminare correttamente sulla "via", per diventare un vero iniziato e per reintegrarsi nei piani divini.

Per assurdo è spesso la famiglia che tira fuori i nostri punti più oscuri, perché le persone più vicine a noi, che ci conoscono dall'infanzia, ci fanno interagire emotivamente.

Il legame è difficile da negare, anche se non si fosse cresciuti con la famiglia biologica. I propri lati oscuri vengono sollecitati di più da parte di chi ci ha cresciuto. Sicuramente non emergono solo i lati oscuri ma anche quelli luminosi; bisogna scoprire anche quelli. Se si è fortunati nella casa d'origine, queste cose positive vengono nutrite, ma dove questo non accade, bisogna saper leggere tra le righe della propria esistenza e studiare ancora più assiduamente. Ci sono sempre delle scelte da fare e riuscirci è possibile solo con conoscenza e consapevolezza. Chi rimane nell'ignoranza e vive nella passività del flusso quotidiano della vita, di solito non sceglie mai anche se pensa di farlo. Non ha lo stato mentale idoneo per poterlo mettere in pratica.

Quindi, esiste un'altra difficoltà nello scoprire quanto si sia ancora profani e se si sia compiuto qualche passo verso il cambiamento auspicato: *Cosa considerare oscuro e cosa luminoso?* Secondo il mio punto di vista, il bilanciamento di rapporti tra questi due può cambiare drasticamente.

In un mondo ove si viva in modo naturale, materiale, una persona furba, violenta e maliziosa ha qualità utili per sopravvivere. In un mondo tendenzialmente spirituale queste doti non aiutano affatto per una reintegrazione nei livelli animici più elevati. Al contrario, la sincerità, l'empatia, la compassione, possono essere

caratteristiche più congrue e luminose, tipiche in un percorso iniziatico, "sano"; non necessariamente lo sono in un mondo com-

petitivo profano.

L'intelligenza sembrerebbe essere un aspetto positivo per entrambi gli ambiti, ma come viene impiegata, può evidenziare molto le caratteristiche di base di ognuno.

Credo che allorché ci si trovasse ad interagire con coloro che alla crescita spirituale non sono minimamente interessati, bisognerebbe però indagare interiormente quanto di noi si scoprisse in linea con i bassi istinti degli altri oppure quanto non si fosse più sintonia con questo tipo di mondo.

Mentre il cambiamento potrebbe arrivare pian, piano, perché abbiamo lavorato sodo su noi stessi, il dover prendere una scelta in quale direzione andare, può arrivare anche molto bruscamente.

Se non si è più quelli che si era una volta, non si può neanche continuare a vivere come prima. Bisogna prendere una decisione. La scelta sarebbe tra rimanere un essere profano in un mondo materiale o lasciare quel modo di vivere dietro di sé ed avanzare consapevolmente sulla via iniziatica.

Non è una gara con chi arriva per prima, ma è un lavoro su sé stessi per migliorare la propria condizione interiore; è un lavoro che, secondo il punto di vista di alcuni, potrebbe durare anche molte vite.

Temo che dopo aver notato in sé un possibile cambiamento, chi scelga di ritornare e di rimanere un profano in un mondo materiale, potrebbe rischiare di non poter più uscire dalla solitudine di coloro che non sono, né da un lato, né dall'altro lato, perché ormai qualcosa in loro è cambiata.

Tornare non è sempre possibile, ma se si scegliesse di non avanzare, potrebbe crearsi uno stallo pericoloso che potrebbe finire in vari stati psicologici di depressione o simili.

Si è intuita qualcosa, qualcosa si è cambiata, ma l'avanzare era troppo difficile, la paura di cambiare tutto, era troppo grande. Ovviamente chi è sempre rimasto con la mentalità iniziale, passionale, materiale,





non ha cambiato niente in sé, non corre questo rischio, ne sentirà probabilmente questo dilemma. Ha cominciato il percorso con premesse sbagliate e stava magari cercando qualcosa di diverso. Ma chi veramente ha cambiato qualcosa e non l'ha ancora fissato in una nuova forma, potrebbe trovarsi in uno stato mobile e fragile, anche dannoso se il processo di avanzamento viene poi abortito.

Si è nati con certe caratteristiche e come si vuole lasciare questo mondo potrebbe, dovrebbe, essere una nostra scelta.

Si nasce profani ma si fa morire il profano in noi per rinascere iniziati.

Diventare adepti non è qualcosa che ci si può facilmente immaginare, anche se credo che qualcuno lo faccia con molto gusto e con molto rumore. Esserlo è uno stato concreto; con molta probabilità non se ne parla e non se ne ha bisogno, non si fa chiasso intorno a sé, né si mette un cartello sulla fronte. Il nostro essere incogniti lo descrive perfettamente.

Non importa quanto volte qualcuno ci conferisca un "titolo" con passaggi di grado, il lavoro per diventare ciò che necessita, lo si deve fare da soli e si deve con chiara volontà scegliere conseguentemente. Non succede per caso. Per caso succedono altre cose, ma non il nostro avvicinamento ai piani divini; quello lo si deve volere attuare veramente, non basta desiderarlo. Allora credo che ogni tanto occorra chiedersi: *Quanto in me è ancora profano? Quanto si è diversi da chi non segue la via scelta e non la vuole fare? Quanto interiormente è cambiato e tende veramente verso una reintegrazione? Che sacrifici sono stati fatti? Se però si fosse ancora del tutto come tutti gli altri profani intorno, come mai ci si ritrova ancora così? Le persone attorno sono sempre le stesse che si erano frequentate all'inizio? Il personale approccio con loro è cambiato? Loro sono cambiati verso di noi? Se si frequentano nuove persone, cosa in loro è diverso, cosa diamo a loro e cosa insegnano loro a noi. Perché qualcuno ci è amico e un altro non desta la nostra simpatia?*

Ci sono tanti modi per scoprire dove e come si possa essere avanzati (oppure no) sul pro-

prio percorso; la parte essenziale è farsi costantemente delle domande.

Come agire di conseguenza se e quando siano trovate le risposte. Cosa ero? Cosa sono? Soprattutto cosa voglio essere?

Quello che si fa oggi determina quello che saremo domani.

Se oggi rimango un profano e non faccio niente per non esserlo, lo sarò anche domani.

Abbatte il recinto verso il sacro, verso l'ambito metafisico, è compito dell'individuo che desidera essere un adepto per avvicinarsi ai piani spirituali, divini. Oltre ai momenti teurgici, previsti, abbiamo quel prezioso strumento che è costituito dalle nostre 14 meditazioni che ci aiutano al fine di spogliarci dalle nostre maschere per una vera conoscenza di noi stessi.

Si tratta di una premessa operativa per poter scegliere la propria via e per cessare di essere profani confinati fuori dal recinto del sacro, inconsapevoli dello splendore che aspetterebbe dall'altra parte.

AKASHA S:::I:::





Simbologia dell'Ordine essenzialità ed operatività

DEVI S:::I:::

Ciò che balza subito all'occhio non appena ci si appropria al percorso iniziatico dell'Ordine Martinista è che ciò che lo contraddistingue, fra le altre cose, è la sua semplicità.

Il suo essere così scarno e privo di orpelli, suggerisce infatti un approccio molto diretto verso un percorso di conoscenza e miglioramento di sé stessi.

Fin dal grado di associato le indicazioni sono sintetiche e le pratiche suggerite altrettanto frugali, come se non ci si volesse perdere troppo in simboli complessi, epiteti altisonanti, fronzoli o dissertazioni articolate ma fini a sé stesse.

Ciò che questo metodo risulta voler trasmettere, è un'essenzialità nella struttura per permettere al ricercatore di raggiungere l'indispensabilità in sé stesso.

Gli esercizi e le meditazioni, in effetti sono atti a spogliare la personalità profana da tutto ciò che distoglie lo sguardo da quello che ci si è prefissati, ovvero la ricerca di conoscenza e verità.

È doveroso precisare che alcune indicazioni e alcune simbologie sono ovviamente presenti, poche proprio per permettere di seguirle in pienezza senza divagazioni o dispersioni.

In questo scritto non verranno affrontate tutte ma ci si soffermerà solo su quelli che fin dall'inizio, si dimostrano veri e propri alleati e veri e propri aiuti.

Fra i principali simboli presenti anche all'inizio e che accompagneranno poi tutto il percorso, ne troviamo alcuni che vengono sovente rammentati: la luce delle candele, la maschera e il mantello.

L'illuminazione delle candele è impersonificata dal ternario che è fisicamente presente durante le riunioni collettive, previste dal calendario stilato, ma anche dalla candela

che accompagnerà le meditazioni in solitudine a partire dal grado di iniziato.

Diversamente, maschera e mantello non sono, si potrebbe dire approssimativamente, concretamente manifesti su questo piano di realtà. Sono tuttavia strumenti da utilizzare in maniera attiva, esercitandosi fin da subito, adoperando ed affinando le proprie facoltà mentali, unitamente allo studio del vademecum e alla purificazione della propria interiorità.

I simboli in questo caso, non sono semplicemente degli elementi estrani nel significante, ma sono essi stessi il loro significato e diventano veri e propri strumenti da adoperare.

Durante i primi passi, vengono proposti degli esercizi quotidiani per fare pratica con il proprio potenziale in termini di conoscenza di sé stessi, volontà e concentrazione. Si potrebbe però notare che tale pratica andrebbe poi adoperata anche durante la vita quotidiana. A mano a mano che si procede infatti, ci si potrebbe rendere conto che tutti i giorni vi sono occasioni che ci mettono di fronte a noi stessi, sia suscitando in noi emozioni positive, sia emozioni negative. In tali casi, se si stesse svolgendo adeguatamente il proprio lavoro interiore, si potrebbero richiamare alla mente i simboli sopracitati e adoperarli con consapevolezza, rendendoli così non solo "simboli" su cui meditare per raggiungere determinate risposte su cui si stava riflettendo, bensì veri e propri strumenti mentali, utili dal punto di vista pratico su un livello sottile.

La luce della candela e i lumi del ternario potrebbero ricordarci, fra le altre cose, la costante ricerca di quella verità luminosa che durante la nostra iniziazione andavamo dicendo voler scoprire.

Gli esercizi sull'immedesimazione della fiamma e l'unica luce emanata dalle tre diverse candele poste sul candelabro, potrebbero suggerirci una tacita unione del tutto e con tutto. Unione che spesso e volentieri scordiamo durante la nostra giornata quotidiana, troppo presi ad ascoltare il nostro ego che si sente separato (dal suo punto di vista, sia in maniera positiva quando sottomette, e negativa quando viene sottomesso)



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





ma che comunque rimane aperta come opportunità, nel caso in cui decidessimo di coglierla.

Questo è comunque una sorta di promemoria che dovremmo allenare quotidianamente, come previsto anche dal vademecum.

Se potessimo immaginare le luci come una sorta di stato d'animo di base da mantenere, maschera e mantello potrebbero essere paragonati ad oggetti di uso quotidiano; ovviamente oltre a simboli su cui meditare e riflettere. Entrambi si rifanno a concetti antichi che sono spesso nominati nella tradizione. Però, l'utilizzo che se ne fa in questo Ordine, è prettamente su un altro livello, rispetto a quanto ci si potrebbe inizialmente aspettare e va allenato per essere usato con costanza.

La maschera va indossata quotidianamente per riuscire ad agire in incognito e in sicurezza. L'essere incogniti è un fattore fondamentale per procedere in questo percorso: ciò aiuta nell'annullamento delle ricerche di elogio o nella paura del giudizio (tutto ciò che ci può quindi condizionare in una situazione pienamente emotiva) permette di muoversi in libertà; inoltre, stimola il senso di umiltà che soprattutto all'inizio, ma non necessariamente solo all'inizio, si crede erroneamente di possedere già.

Dal punto di vista egoico è infatti quasi tragico compiere un atto di bontà per il puro desiderio di aiutare. Si pensi all'ingratitude. È qualcosa che pochi riescono a tollerare. Eppure, anche la gratitudine è un beneficio che si riceve, poiché in realtà non dovrebbe essere affatto scontata. Ecco, analogamente operare nell'invisibilità, condanna automaticamente a non ricevere riscontro di nessun tipo. Anzi, probabilmente se il lavoro sarà svolto bene, non si potrà neanche sospettare di noi in quanto artefici di quel dato aiuto; magari staremo pure un po' anticipatici a chi abbiamo deciso di aiutare. La maschera tuttavia nasconde delle insidie, perché noi non siamo soliti conoscere noi stessi e molto spesso amiamo immedesimarci e sostituirci con le nostre maschere.

Riconoscere quindi chi si è ed essere saldi in questa consapevolezza, diviene un fattore di assoluta necessità, non solo per la prosecu-

zione del percorso ma anche per una vera e propria sanità mentale.

La maschera quindi va indossata ed utilizzata prestando attenzione sul fatto che è appunto un accessorio utile, ma non il nostro vero viso.

Il mantello può fungere anch'esso a scopo protettivo. Se correttamente utilizzato potrebbe avere diverse funzioni. Sicuramente si può subito pensare alla protezione da attacchi esterni, che non devono essere sottovalutati.

Se il nostro mantello è ben tenuto, senza buchi o fragili rattoppi, potrebbe quantomeno attutire situazioni che potrebbero poi creare in noi una forte emotività, sia essa spiacevole o inizialmente piacevole. Attraverso di esso inoltre, si potrebbe operare interiormente adeguatamente indisturbati, al fine di crescere proprio dal punto di vista spirituale, immaginandolo virtualmente come una sorta di bozzolo del baco da seta.

Sebbene tali simboli possano sembrare banali, sarebbe saggio non darli mai per scontati. Senza l'opportuno allenamento, infatti, non sarebbe improbabile trovarsi in una situazione spiacevole proprio perché si sottovaluta la preziosità di questi strumenti.

Ovviamente si ricorda che l'Ordine non ha solo questi fra i suoi simboli, ma altri forse potrebbero essere più complessi da sintetizzare in queste poche pagine che vogliono soltanto sottolineare l'importanza di ciò con cui siamo entrati in contatto.

La conoscenza che viene messa a disposizione, tramite opportuni suggerimenti, non rimane puramente teorica, ma se opportunamente studiata e soprattutto messa in pratica, si svela qualcosa di straordinario non solo per il miglioramento della propria personalità ma anche per una vera e propria evoluzione personale; fermo restando di non dimenticare mai che ciò può avvenire soltanto nel momento in cui ci rende pienamente umili e ci si mette a disposizione degli altri e soprattutto, dell'oltre.

DEVI S:::I:::





Per mio fratello claudio

IAO S:::I:::

“*La morte è un evento che attendo con impazienza*”; con tale frase il poeta argentino Luis Borges rispondeva a un interlocutore che gli aveva chiesto cosa egli pensasse della morte...più di una volta ho sentito mio fratello Claudio citare questa frase di Borges.

Ma non è forse ingiusto accomunare il significato della morte intesa come *Telos*, termine greco che significa fine o compimento, analogo al termine *Teleutàn*, morire, e *Teleusthai*, essere iniziato, a un atteggiamento esistenziale alterativo e profano quale l'impazienza?

Perché contaminare una sacra aspirazione al riposo eterno (*requiem aeterna*) da intendersi nel suo significato aristotelico di *Akineton*, da alfa privativo più Kinesis, fine del movimento non solo fisico di traslazione, bensì dello stesso sostrato diveniristico della esistenza, con il desiderio impaziente di alcunché, sia pure tale alcunché la stessa morte?

Io credo che l'attesa della conoscenza della morte in senso iniziatico (*vuoi tu conoscere e attendere?*) non dovrebbe coesistere con l'insofferenza alla vita, insufferenza che genera impazienza, bensì con il radicale distacco e il venir meno del desiderio della vita, così come il seguente *Hadit* islamico riferito al profeta Muhammad potrebbe dare a intendere: “*Io amo la morte come gli umani amano la vita*”.

Forse un'attenta esegesi del *Requiem* da intendersi più come orazione esoterica che non come preghiera teistico devozionale, potrebbe corrispondere sia di un'esigenza interiore che di una invocazione per la perdita di una persona cara.

Il *Requiem*, quale invocazione per i defunti, deriva dall'Apocalisse di Esdra, testo apocrifo dell'Antico Testamento, di matrice giudaica.

ca.

È significativo che tale testo, originariamente incluso nella *Vulgata*, non sia stato ritenuto canonico dalla chiesa cattolica nel concilio di Trento del 1545.

In effetti, il sentimento di *pietas* religiosa che emana dai versi del *Requiem* non sembra consono all'idea di una salvezza intesa in senso teistico-devozionale, così come verrebbe predicata da un magistero dogmatico ecclesiastico.

La funzione salvifica del *Domine Jesu Christi, rex gloriae, che libera animas omnium fidelium defunctorum*, sembrerebbe corrispondere di una fenomenologia animica *post-mortem* se non analoga perlomeno sintonica con quella fenomenologia delineata nel Libro tibetano dei morti, fenomenologia assolutamente deconnessa dalla vita terrena, per nulla partecipe dei contenuti relativi alla figura di un Gesù cristo immanentemente incarnato nella storia, così come ci viene rappresentato dalla teologia della croce di Paolo.

Il *Requiem* ci narra di una ierostoria di accadimenti animici inerenti al *Barzak*, ovvero al mondo intermedio tra il mondo fisico e il puro mondo animico, in cui l'anima del defunto si troverebbe a operare in una fase del *post-mortem*; tale mondo, in ambito iniziatico, potrebbe corrispondere al *Mundus imaginalis*, il *Malakuth*, dimensione in cui l'*Imum ago*, la funzione creativo-immaginifica dell' Io, acquisisce un valore ontologico oggettivo.

La legittimità di appartenenza del *Requiem* alla vera Tradizione gnostica abramitica, sarebbe da rinvenire nei versetti di riferimento a un Libro (*Liber scriptus proferetur, in quo totum continetur...*); Libro da intendersi quale strumento di manifestazione teofanica del Divino (e non di incarnazione del *Logos* !!!), significato assolutamente analogo al termine ebraico *Safer* e al valore di trasmissione sapienziale attribuito alle *Genti del Libro*, gli *Al al kitab*, per tradizione islamica.

L'altro elemento fondamentale che integrerebbe il *Requiem* nella Tradizione gnostica



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





abramitica, concerne il riferimento alla fenomenologia della Luce, quale Principio emanativo dell' Essere, *Ain sof aor*, in cui l'anima del defunto fedele andrebbe a risolversi e integrarsi post mortem; “*et lux perpetua luceat Eis*”...ma non si potrebbe forse riconoscere in quegli *Eis* più la figura dell'adepto, che non quella del semplice religioso? Nel Buddismo tibetano la manifestazione teofanica della *Vera Luce* deriva da un lungo percorso realizzativo interiore e non dalla semplice osservanza di una legge exoterica.

In una prospettiva iniziatica, la successione dei vertetti del *Requiem* potrebbe corrispondere alla ricapitolazione o processione degli stati di coscienza inerenti a una realtà palingenetica da cui deriva una *trans-formazione* essenziale dell' Io, trasformazione da un modo di essere a un altro modo di essere, in altri termini dalla vita fisica alla vita *post-mortem*; in tal senso, la fine della vita organica corrisponderebbe effettivamente a un *exitus* integrativo nella vita eterna.

Lacrimosa dies illa... Altro tema essenziale del *Requiem* consiste nella concezione del dolore quale fattore necessitante per la *trans-formazione* dell'Io nel passaggio dalla vita alla morte.

Secondo la tradizione gnostico-abramitica, l' essere umano, quale soggetto storico, è in uno stato di caduta, né si conviene che alcun *figlio di Dio* si sia sacrificato per redimere il genere umano.

Dunque necessita un processo endogenetico (vedi il significato più profondo della condanna finale del soggetto esistenziale nel Processo di Kafka) al che l'Io si purifichi dalla scorie della sua soggettività ...*Solvat saeculum in favilla*...ove per *saeculum* si dovrebbe intendere la coscienza storicistica dell' Io che deve risolversi nella scintilla gnostica, *favilla*.

Tutta la vita è dolore ardente... tale asserzione del Buddha corrisponde all' idea che la *Conoscenza delle Acque*, epperò dello stesso sostrato diveniristico dell'esistenza, comporti di per sé il principio della *trans-formazione*, del passaggio dalla dimensione del Divenire alla dimensione dell' Essere e tale passaggio giustifica l'

essenza del dolore.

Il simbolismo delle Acque rappresenta una realtà vivente e possente, spirito e vitalità della terra e della vita; *la razza degli uomini non la conosce...una legge provvidenziale vuole che l'occhio della conoscenza si dischiuda solo nel punto della crescita e della presenza di una forza forte abbastanza per sopportarne la visione.*

Nietzsche asseriva: “*valuto un uomo per la sua capacità di prendere coscienza del sostrato della vita*”...e Nietzsche è morto pazzo.

Probabilmente Nietzsche non poteva accettare la verità esoterica per cui *tu non sei vita in te...tu non existi*, dal che potrebbe essere derivato una sorta di corto circuito interiore che lo ha portato alla follia.

Non di meno, *l'opus transformationis* necessita fino in fondo della *Conoscenza delle Acque*, al di là dell'entità del dolore che un tale atto comporti; allora la *Medusa*, al di là dell' aspetto contingente che possa assumere, per esempio quello di una capo infermiera che, con sguardo gelido da protocollo medico, ti informa che per l' unica persona che ancora giustifica la tua esistenza, non vi è più speranza, allora la *Medusa* realmente ti dirà: “*Hai voluto vedere come sono fatta fino in fondo?...e allora soffri fino in fondo, maledetto!*”

IAO S:::I:::





Piccoli passi nella Kabbalah

LADY PORZIA S:::I:::

La Kabbalah è il misticismo ebraico, un'antica tradizione che offre intuizioni profonde sulla natura di Dio, la sua interazione con il mondo e lo scopo della Creazione. Nascosto per millenni a tutti tranne che a pochi eletti, oggi questo aspetto più profondo della Torah è accessibile a tutti, ispirando ed edificando uomini e donne da tutto lo spettro della conoscenza accademica e dell'osservanza religiosa.

Il termine " **Kabbalah** " si traduce come "una tradizione ricevuta", il che significa che questo corpo di conoscenza fu tramandato a Mosè da **D-o** sul Monte Sinai, insieme al resto della **Torah** . Mosè lo passò poi a Giosuè e continuò a essere trasmesso attraverso le generazioni fino a giungere a noi oggi.

Questo nome sottolinea l'importanza di restare fedeli agli insegnamenti originali e puri della Kabbalah tradizionale, per evitare di alterare o distorcere questa sacra saggezza.

La Kabbalah è il più intimo dei **quattro modi** in cui la Torah viene interpretata. Nella sua essenza, è una dottrina spirituale che scandaglia le profondità del Creatore, del mondo e di noi stessi, e l'interazione tra tutti e tre. Fa luce sulle dimensioni più profonde dell'esistenza e illumina il nostro posto e scopo nel piano generale di **D-o**.

Se i tecnicismi della legge ebraica sono il corpo della **Torah**, allora la Kabbalah è la sua anima. ¹

Proprio come un corpo non può vivere senza un'anima, l'ebraismo senza il suo lato mistico può diventare monotono e senza vita. E proprio come l'anima non può realizzare senza il

corpo, la Kabbalah senza il fondamento dell'ebraismo è un esercizio futile.

Spesso tradotto come il "Libro della Formazione", il **Sefer Yetzirah** è la più antica opera esoterica ebraica esistente, e l'unica menzionata nel Talmud. ²

Secondo la tradizione, fu scritto da Abramo. ³

Alcuni sostengono che, mentre le idee fondamentali del Sefer Yetzirah hanno origine da Abramo, in realtà fu scritto dal rabbino Akiva. ⁴

Il testo principale della Kabbalah è lo **Zohar**, compilato dal rabbino Shimon bar Yochai e dai suoi discepoli nel II secolo a.C. Lo **Zohar** non fu la prima opera kabbalistica: fu preceduto dal già citato Sefer Yetzirah, così come dal Sefer Hahahir ("Libro dell'illuminazione") del rabbino Nechunya ben Hakanah. Ma mentre quelle due composizioni sono brevi e criptiche, lo **Zohar** è di portata completa, diventando la base per tutti i successivi insegnamenti cabalistici autorevoli.

Per secoli, lo **Zohar** è rimasto ampiamente sconosciuto. Fu scoperto e pubblicato per la prima volta nel XIII secolo dal rabbino Moshe de Leona, un importante kabbalista spagnolo.

Molte fonti sottolineano la potenza dello studio di questa sublime opera e la sua capacità di elevare l'anima. ⁵

Alcuni dei più grandi talmudisti della storia erano cabalisti, come Rabbi Akiva, Rabbi Yishmael e Rabbi Nechunya ben Hakanah, Rabbi Shimon bar Yochai , autore dello **Zohar** e uno dei più grandi insegnanti della Cabala, è menzionato nel **Talmud** centinaia di volte.

Altri studiosi talmudici, come Rava, Rabbi Chanina e Rabbi Oshaya, hanno utilizzato i segreti della Kabbalah contenuti nel **Sefer Yetzirah** per creare animali e persino umanoidi (alias golem). ⁶

Nelle generazioni successive, il rabbino Yosef Caro , famoso per aver scritto lo **Shulchan Aruch** (Codice della legge ebraica), fu anche un kabalista di eminente statura, spesso visitato da un angelo celeste che gli rivelava segreti esoterici.



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





Forse nessun luogo al mondo è così intrinsecamente associato alla Kabbalah come la città santa di Safed nella Terra di Israele. Nel XVI secolo, un gruppo di eminenti Kabbalisti sefarditi fece della città la propria casa, trasformandola in un punto caldo di studio e attività esoteriche. Tra i prestigiosi membri di questo gruppo c'erano il rabbino Shlomo Alkabetz, il rabbino Moshe Cordevero (il Ramak), il rabbino **Yosef Caro**, il rabbino **Yitzchak Luria** (l' Arizal) e il suo studente rabbino Chaim Vital.

Il rabbino Yitzchak Luria, comunemente noto come Arizal, arrivò a Safed nel 1570 e sviluppò un sistema di pensiero cabalistico che da allora è diventato lo standard tra i kabalisti. ⁷

Gli insegnamenti dell'Arizal non solo rivoluzionarono il campo del misticismo ebraico, ma lasciarono anche un impatto significativo sulla teologia e la pratica ebraica. È ampiamente considerato il più grande praticante e divulgatore della Kabbalah dai tempi del rabbino Shimon bar Yochai.

La Kabbalah comprende due tracce: *Kabbalah Iyunit*, Kabbalah contemplativa, e *Kabbalah Maasit*, Kabbalah pratica. Mentre la Kabbalah contemplativa discute il funzionamento interno del Divino, la Kabbalah pratica implica lo sblocco dei poteri spirituali per effettuare cambiamenti tangibili nella natura, come la creazione di golem e la scrittura di amuleti.

Mentre la Kabbalah contemplativa è aperta alle masse (purché affrontata correttamente), la Kabbalah pratica rimane nelle mani di pochi eletti, capaci di sfruttarne la forza in modo appropriato. L'Arizal, uno dei più famosi Kabbalisti di tutti i tempi, ha messo in guardia dai pericoli insiti nell'appropriazione indebita di questi poteri divini da parte dei non iniziati. ⁸

Alcune fonti indicano che lo studio della Kabbalah dovrebbe essere limitato a coloro che hanno raggiunto l'età di 40 anni. Tuttavia, molti spiegano che questa restrizione non si applica alla stragrande maggioranza degli insegnamenti della Kabbalah. Piuttosto, è intesa solo per alcuni insegnamenti metafisici della **Torah**. ⁹ Inoltre, le idee di base della Kabbalah sono una necessità se si desidera soddisfare la

mitzvah di conoscere, amare e temere D-o. Altri rinunciano completamente a questa restrizione, ¹⁰ soprattutto nell'era attuale.

Per la maggior parte della storia, lo studio della Kabbalah è stato nascosto alle masse, riservato a pochi individui selezionati in ogni generazione, ritenuti degni di essere esposti a questa sacra disciplina. Tuttavia, circa 400 anni fa è stato avviato un netto cambiamento di approccio. Secondo le chiare istruzioni dell'Arizal e dei suoi discepoli, oggi studiare la Kabbalah non è solo consentito, ma obbligatorio, ¹¹ visto come uno strumento indispensabile per conoscere D-o e servirLo in modo appropriato.

Gli studenti di Kabbalah devono essere certi di avere accesso alla Kabbalah autentica. Anche quando è quella vera, deve essere insegnata da un mentore, parte della catena della tradizione kabbalistica originaria del Monte Sinai (dopotutto kabbalah significa "tradizione ricevuta"). Se travisata, la Kabbalah ha il potenziale di fare più male che bene. ¹²

Ecco due regole pratiche: ignorate chiunque presenti la Kabbalah come distaccata dall'autentica osservanza ebraica. E fate attenzione agli amuleti, ai portafortuna, ai talismani e ad altri presunti rimedi istantanei a tema Kabbalah. Sono quasi sicuramente falsi, e curano solo l'avidità di denaro del loro venditore opportunista.

Un modo sicuro per avvicinarsi alla Kabbalah autentica senza il rischio di incomprensioni è studiare il **Tanya**, è un rifugio sicuro per i veri insegnamenti Kabbalistici, assicurandosi di impararli in modo accurato ed efficace

LADY PORZIA S:::I:::



NOTE A PIÈ DI PAGINA

1. Vedi Zohar III 152a.
2. Talmud, Sinedrio 65b.
3. Zohar 2:275b; Rabbi Saadia Gaon, introduzione al suo commento sul Sefer Yetzirah



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIw>





4. Vedere, ad esempio, Rabbi Moshe Cordovero, Pardes Rimonim 1:1.
5. Vedi Hayom Yom, 16 Tevet.
6. Talmud, Sinedrio 65b.
7. Vedi Igrot Kodesh , vol. 13, pp. 145–146.
8. Vedi Shaar Hamitzvot, Shemot.
9. R. Yosef Ergas, Shomer Emunim 1:8–9.
10. Vedi Gra su Shulchan Aruch, Yoreh Deah 246:18; commento a Proverbi 2:9 ; commento a Heichalot , Pekudei 17:1–2; Even Sheleimah 11:3.
11. Introduzione di Rabbi Chaim Vital a Shaar Hakdamot .
12. Vedere Derech Mitzvotecha, Shoresh Mitzvat Hatefillah, fine del cap. 2.





Riflessioni varie

sull'opportunità d'intraprendere un percorso iniziatico tradizionale, in questo nostro tempo

OBEN S:::I:::

In questo ultimo periodo in cui credo di essere riuscita ad essere (anche se non sempre) il più possibile presente a me stessa, mi sono spesso trovata con quello che considero il mio piccolo tabernacolo nel deserto (ossia il mio gatto sulle ginocchia), a pormi varie domande e tra queste anche quella che dà il titolo a queste mie riflessioni. Credo possa essere interessante osservare che Gatto in ebraico si dice: חתול (khatul) ossia: *hket, tav, wav e lamed*; si può osservare che la sommatoria del valore numerico di quelle lettere è: $8+400+6+30=444$. Valore ghematrico quest'ultimo che risulta analogo anche per la parola ebraica "tabernacolo" משק (mem, shin, koof ossia $40+300+100=444$). Del resto chi ha un gatto ed è stato scelto da un gatto, potrà anche convenire che queste forti, selvagge, dolci ed indipendenti creature possono aiutare a connettersi all'infinito ed anche contribuire ad attivare in maniera naturale la nostra via del cuore. Credo che non a caso dagli egizi fossero considerati animali sacri.

Quindi, approfittando della pausa estiva da attività varie, ho avuto modo di osservare con particolare attenzione ogni notizia, avvenimento ed ogni cosa attorno a me, cogliendone risonanze, distonie, contraddizioni, analogie, sincronicità e sentendo talvolta emergere dalla profondità della mia anima, anche qualche utile intuizione. Credo di avere ritrovato nella mia matrice interiore archetipi antichi. In particolare poi, ho osservato me stessa (nei miei vari aspetti) materiale, animale, psichico, energetico, aminico. Di solito, non sono mai entusiasta quando osservo

attentamente me stessa poiché, nonostante le meditazioni purificatorie e ritualità, vi ritrovo sempre qualche aspetto ancora da affrontare e sistemare. Aspetto che poi guarda caso generalmente è anche quello che mi irrita di più osservare negli altri. In queste osservazioni estive, effettuate con particolare continuità e rigore, ma anche con comprensione, benevolenza e talvolta simpatia, mi sono trovata particolarmente distaccata da ogni giudizio, accingendomi ad ascoltare e comprendere di ciascun mio aspetto (come osservatrice al di sopra delle parti), le relative motivazioni. Ho trovato illuminante osservare quale mio atteggiamento e componente cercasse di volta in volta a seconda della sua programmazione o esperienza vincente, di essere il capo e di gestire in maniera già nota la situazione. Osservavo tutto questo rammentandomi anche del vissuto, quasi ad osservare un "loop temporale" che periodicamente pare per certi aspetti manifestarsi. Bisogna considerare che anche se con gli anni la volontà può essere più forte, la componente materia (se non si bilancia periodicamente tutto il proprio essere) può trovarsi con il tempo più a corto di energia per ripararsi e di forza per agire.

Credo che occorra seriamente prendere atto (meglio se fin da subito) che non bastano le iniziazioni ricevute e le ritualità per diventare, da esseri umani, qualcosa di veramente diverso. Occorre eroicamente provare a cambiare lo stato della propria struttura e del proprio essere e rigenerarsi completamente, se si vuole tentare di conoscere la verità e di poterla reggere, per poi cercare di reintegrarsi con la divinità di cui credo che non siamo che un piccolo frattale.

Non vi sono risultati scontati in una iniziazione, non basta essere solo studenti obbedienti, al contrario credo che si richieda continua vigilanza, volontà applicazione e cooperazione integrata di tutte le nostre componenti, le quali devono essere al servizio del vero e unico Maestro interiore. Maestro che taluni chiamano spirito o anima superiore, altri il sé. Volendo usare per metafora la cosiddetta "legge dell'ottava" (che pare tanto interessi di questi tempi anche il popolo del web che si occupa della stabilità



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSI57WKIw>





di elettroni e di numeri quantici ma anche di analogie con gli intervalli tra due suoni), questa corretta gerarchia interiore sembrerebbe indispensabile per evitare che: “la nostra ottava decada una volta superata la prima pausa poi sull’ultima pausa”.

Del resto se ci guardiamo intorno, situazioni di decadenza emergono da più parti. Si possono anche osservare coloro che dopo pochi anni di martinismo, spesso praticato in contesti discutibili, non hanno dubbi ma solo certezze e credono di poter persino insegnare a coloro, che in silenzio, hanno percorso per decenni, umilmente in contesti più tradizionali, la via martinista. Comunque, è facile smascherare chi ha lasciato la maschera del profano solo per indossare quella ancora più insidiosa dell’iniziato auto-referenziale. Costoro quando parlano, spesso citano tutto di più, osannano autori, pratiche, filosofie che con la nostra tradizione Martinista e metodo non c’entrano nulla e anzi, al contrario, ne sono ben distanti, se non addirittura in antitesi.

Possiamo e dobbiamo valutare attentamente ogni cosa, ma tuttavia credo che non si debba pretendere di fare e di ottenere ciò che non può essere, al momento, possibile. Sappiamo e c’è stato anche più volte ribadito da chi ci ha preceduto, che l’Iniziazione è una via lunga, faticosa e dolorosa che non si può percorrere senza continue rinunce. Eppure stranamente, c’è anche chi parla di Martinismo come una autostrada, semplice senza ingorghi e difficoltà da superare; autostrada in cui il caso gli ha fatto incontrare il miglior maestro del mondo e pertanto costoro continuano a perpetrare e a vivere nel culto di detto maestro. Buon per loro se hanno solo esperienze positive, ma credo che ciascuno debba verificare da solo la verità e le difficoltà di un serio percorso iniziatico; ciò per evitare di vivere solo una nuova illusione.

Se si verificano sempre direttamente al meglio le cose, anche qualora nessuno nei piani intermedi ci prendesse con sé o ci guidasse, credo che si saprà sempre fare di necessità virtù. Del resto come pare abbia scritto anche “Cagliostro” nel suo cosiddetto testamento

esoterico, ci possono essere anche uomini che non avrebbero più angeli custodi.

Tuttavia, qualsiasi situazione si incontrerà nel proprio cammino, penso sia importante essere sempre corretti, sinceri e disponibili a collaborare al progetto divino. Poiché “Dio è il nostro diritto” ed il diritto di ogni donna o uomo di desiderio. Occorre non dimenticare che come scriveva anche Jacob Böhme che di Saint Martin fu il principale ispiratore: “...tutti coloro che desiderano parlare dei misteri divini o insegnarli, dovrebbero essere in possesso dello spirito di Dio...”. Purtroppo, credo che ai nostri tempi siano pochi coloro che dissertano di Martinismo e posseggano sia pure in minima parte, quello “spirito divino” a cui Böhme accennava.

Tuttavia, penso che questo ultimo aspetto debba fare attivare in ognuno una maggiore attenzione e vigilanza su ciò che si sceglie e si fa, ma non dovrebbe comunque fare desistere dal richiedere l’iniziazione chi abbia vero desiderio di conoscenza. Del resto, sarebbe compito di ogni “persona di desiderio” mantenere, per quanto sia possibile, le vie dell’iniziazione aperte e non ostruite.

Chi nutre desiderio di verità, quando qualche verità iniziasse a svelarsi e vedesse meglio le sue catene, potrebbe anche trovarsi a vivere la verità (data la umana impotenza e condizione) come un supplizio e persino arrivare a chiedersi se forse era meglio non sapere. Tuttavia, io credo che sia sempre meglio conoscere piuttosto che non conoscere e ciò forse anche solo per arrivare ad essere padroni di noi stessi da obbedire senza sforzo. Questa padronanza e resistenza all’insubordinazione, come recita anche la nostra tredicesima meditazione, è una condizione necessaria affinché nessuno (interiore o esteriore) abbia più il potere di comandarci. Purtroppo anche questo importante aspetto, di questi tempi, in cui tutti credono di sapere tutto, giudicano tutto, hanno poco rispetto di tutto e di ogni gerarchia, mi pare un po’ trascurato.

Terminerò con brano scritto da Saint Martin nel suo libro l’uomo di desiderio, che personalmente mi è stato di conforto, e che





credo risponda anche ad ogni possibile interrogativo circa il desiderio di verità che, ora come nel passato, può portare validamente a richiedere l'iniziazione Martinista, da parte di un uomo o donna di desiderio.

“Non dite mortali, che la vostra sete di verità vi è data solo per supplizio. La verità non punisce, migliora e perfeziona. La saggezza non punisce, istruisce. L'amore non punisce, prepara con dolcezza le sue vie. Ecco, mortali, ciò che costituisce l'essenza del vostro Dio. La saggezza non lascerebbe entrare in voi dei desideri veri, se non avesse messo in voi anche dei mezzi sicuri per soddisfarli. Essa è la misura stessa e non opera in voi che in questa misura”.

OBEN S::I::





Il ruolo del senso di colpa nello sviluppo del Sé

BENYAMIN I:::I:::

*“Colui di voi ch'è senza peccato
getti per primo la pietra” Gv 8,7*

Credo che nel processo tendente alla Reintegrazione Spirituale, contemplato negli auspici del percorso Martinista, potrebbe essere utile sviluppare prudentemente quegli elementi interiori, caratteristici dell'etica e della morale personali, oltre che delle virtù come, ad esempio anche il senso di colpa.

Quotidianamente utilizziamo deliberatamente meccanismi di vergogna e senso di colpa nella nostra educazione morale. È solo un errore? Evocare queste emozioni morali apparentemente negative, può incoraggiare all'osservazione interiore ed a concentrarsi su noi stessi oppure, in questo caso, dovremmo concentrarci sul prossimo?

L'idea che il senso di colpa “blocchi” anziché favorisca l'analisi interiore ed esteriore non è forse solo un'idea contemporanea. Martin Lutero espresse eloquentemente questa preoccupazione, distrutto dal senso di colpa per la sua incapacità di essere all'altezza delle esigenze della legge Divina, sia nei riguardi dei Dieci Comandamenti, che nei Vangeli. Non trovò pace nel sacramento della confessione, rimanendo sempre timoroso di non essere mai riuscito ad identificare e confessare ogni peccato. *“Per il mio caso il problema era questo:”* - scrive - *“per quanto irreprensibile fosse la mia vita di monaco, mi sentivo davanti a Dio un peccatore con la coscienza inquietissima, né potevo crederlo placato dalla soddisfazione che potevo*

offrirgli”.

Per Lutero la svolta arrivò con la consapevolezza che l'adempimento totale della legge Universale poteva esser raggiunto solo dall'Eterno e che il compito di un Uomo di Fede era quello di accettare che una giustificazione davanti al Divino era già assicurata dal Divino stesso.

Sosteneva che solo accettando quindi la giustificazione come un dono piuttosto che come una forzatura morale, l'Uomo poteva liberarsi dall'egocentrismo per favorire l'amore spontaneo ed il servizio al prossimo. Lutero non era in sintonia con l'etica descritta da molti filosofi, come ad esempio Aristotele, ma credo che, come Martinisti, possiamo lavorare concretamente nella nostra interiorità, grazie allo studio e soprattutto grazie alle Meditazioni; questo anche ai giorni d'oggi, in una società moderna che sembra aver perso quasi completamente i valori fondamentali, in modo che ogni pensiero, parola, azione siano indirizzati al progetto di “recupero” delle virtù perdute dopo la nostra caduta.

Dovremmo quindi considerare unicamente la nostra singola esistenza oppure, come ci insegna L.C. de Saint-Martin, dovremmo *“incoraggiare il nostro cuore all'ascolto ed alla comprensione del prossimo”*?

L'insistenza di Lutero sul fatto che, secondo il suo pensiero, sia solamente l'essere liberati dal Divino, piuttosto che l'essere condannati per il peccato commesso, renda possibile prendersi cura degli altri per il loro bene, risuona attraverso i secoli.

Credo tuttavia, che la morale dell'Uomo continui ad evocare sterilmente vergogna e senso di colpa anche all'interno di una società profondamente influenzata dalla superficialità, dalla materialità e dall'egoismo, anziché allenare lo spirito alla comprensione ed al dono incondizionato.

Immagino che al contrario, come Martinisti possiamo avere l'opportunità di conoscerci, di eseguire continuamente un “auto-esame” di noi stessi, dei nostri errori e dei nostri fallimenti, coltivando e sviluppando, attraverso le Meditazioni, nuove e continue scintille di



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





intuizione e comprensione.

Cosa potremmo dedurre da questo?

È corretto pensare che la vergogna ed il senso di colpa abbiano un ruolo importante nello sviluppo interiore?

In vari modelli filosofici la vergogna ed il senso di colpa fornirebbero all'Uomo una motivazione morale per frenare le azioni potenzialmente dannose o affrettate, indebolendo l'incontrollata attrattiva emotiva e passionale, rafforzando così una comprensione più riflessiva del Sé.

C'è qualcosa in questo modello che potremmo continuare a trovare utile oggi?

Attraverso alcune intuizioni ottenute anche durante la pratica teurgica quotidiana, propria del nostro Ordine, credo che divenga necessario fare una distinzione pragmatica tra senso di colpa e senso di vergogna.

Le odierne teorie morali, forzate dalla società contemporanea sembrerebbero impedire quasi completamente un puro e libero pensiero volto alla propria rettifica ed al proprio miglioramento. In una "società della vergogna" il controllo verrebbe esercitato attraverso la percezione sociale del comportamento, mentre in una "società della colpa" le norme verrebbero interiorizzate e la loro violazione susciterebbe sentimenti negativi. Una "società della vergogna", inoltre, sarebbe caratterizzata da una preoccupazione per la reputazione e parallelamente, una "società della colpa" sarebbe caratterizzata da una superficiale preoccupazione egoica per il mantenimento una coscienza pulita.

Per quanto irresistibili siano le ipotesi tendenti a spiegare alcune differenze tra esse, la loro insostenibilità diviene presto riconosciuta: sia il senso di vergogna che il senso di colpa implicano "norme interiori" e così, nelle società in cui salvaguardare il proprio ego rimane il pensiero centrale, la preoccupazione diviene prioritaria unicamente nei confronti della propria reputazione esteriore.

Come scrisse il Filosofo Incognito: "*La misura di un errore è al tempo stesso contemporaneamente la misura della verità*".

Grazie al nostro percorso Martinista (se vis-

suto con diligenza e correttezza) potremmo quindi comprendere che forse non è sufficiente classificare le sensazioni interiori

come la vergogna o il senso di colpa associandole, ad esempio, all'imbarazzo ed all'orgoglio. Le emozioni evocate dall'auto-riflessione e dall'auto-valutazione possono indirizzare l'*Uomo di desiderio* ad intuire, a comprendere, a conoscere, il significato rivitalizzante del *Ruach*, lo Spirito divino.

Il senso di colpa e la vergogna hanno, dunque, utilità comuni ed aspetti uguali tra loro?

Attraverso la pratica meditativa si potrebbe cogliere l'essenza degli elementi interiori che, man mano, si incontrano. Non solo; credo sia oltremodo possibile, in alcune circostanze, identificare interiormente ed associare in modo collaterale ed accessorio, energie sottili collegate ad alcune Emanazioni *sephirotiche*.

Credo che l'aspetto emotivo ed emozionale non possa e non debba limitare la comprensione e la conoscenza di noi stessi, seppur questo sia a volte estremamente difficile e doloroso.

Senso di colpa e vergogna dovrebbero essere necessariamente distinti, poiché il senso di vergogna dovrebbe essere correlato ad un aspetto egocentrico del nostro Io, mentre il senso di colpa potrebbe orientarci verso l'altro ma soprattutto verso l'Alto.

Alcuni test scientifici hanno suggerito che il senso di vergogna sarebbe associato a una serie di problemi psicologici, fisiologici e interpersonali, che vanno dalla rabbia, all'esternalizzazione dell'errore, alla depressione, all'ansia, fino ad arrivare alle tendenze suicide. Tuttavia, è probabile che parlare di senso di colpa con una sovrapposizione alla vergogna potrebbe confondere le acque anziché mantenere una netta separazione di queste due differenti emozioni, ricordandoci come nella realtà spesso siano presenti, sia componenti di autovalutazione negativa, che di autovalutazione positiva.

"*Che cos'è l'Uomo se non ha la chiave della sua prigione?*", si chiedeva L.C. de Saint-Martin; come possiamo dunque utilizzare gli strumenti propri del percorso Martinista per non imprigionarci ma, al





contrario, per liberarci ed illuminarci?

Nel caso di Lutero, ad esempio, potremmo notare che mentre il sistema penitenziale cattolico si concentrava sugli atti individuali, identificati sempre ed unicamente come errori e quindi poteva essere generalmente visto come più propenso a suscitare senso di vergogna indotta, diversamente per il teologo tedesco il timore di non aver identificato e confessato le sue colpe si tradusse in una sensazione interiore di essere offensivo agli occhi dell'Eterno.

“Non amiamo di parola ma d'opera ed in verità. In questo conosciamo che siamo della verità e rassicureremo i cuori dinnanzi a Lui. Perciò, se il nostro cuore ci condanna, il Divino è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”. (1 Giovanni 3,18-19)

Se la pratica teurgica quotidiana, propria del nostro percorso Martinista, venisse interiorizzata e applicata correttamente, in modo tale che anche solo attraverso semplici e piccole concrete scintille, ci si rendesse veri testimoni di Luce (cosa comunque non semplice da concepire e ancora di meno facile da realizzare), allora potremmo forse considerare il fatto che il senso di colpa, al contrario della vergogna, possa svolgere un ruolo positivo nel promuovere la preoccupazione oltre che per sé stessi, anche per gli altri, per il loro stesso bene. Mentre il senso di vergogna può avere una genesi spesso egoistica, il senso di colpa può suscitare una riflessione interiore estremamente costruttiva.

Nasce ora un ulteriore interrogativo: come dovremmo quindi valutare le origini e le motivazioni di queste percezioni interiori? Con la morale?

E ancora: come si possono collegare queste percezioni alle ragioni che l'Uomo nuovo potrebbe avere per un agire illuminato? In che modo queste percezioni si potrebbero collegare qualitativamente al proprio Sé, da un lato, ed all'amore del prossimo dall'altro?

“Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò? Chi andrà per noi?» Ed io dissi: «Eccomi, manda me»” (Isaia 6,8).

In quanto Uomini autocoscienti, soprattutto in quanto Martinisti, potremmo diventare consapevoli di noi stessi in relazione al

Divino oltre a diventare coscientemente componenti di una rete di azioni e di responsabilità che abbiamo volutamente scelto di

assumere dal momento della nostra Iniziazione. Un percorso tendente alla rettifica e alla Reintegrazione Spirituale, seppur sviluppi un nous (pensiero creatore) focalizzato su noi stessi, non dovrebbe tuttavia rappresentare uno sviluppo dell'Io ma dovrebbe rappresentare la semina e la coltivazione del proprio *gan* o *ghineth* (frutteto) interiore.

La nostra attenzione a volte è giustamente diretta alla propria cura e, fisiologicamente, alla cura delle persone care. La tradizione cristiana agostiniana lo ha teorizzato in termini di *ordo amoris*, prendendo in considerazione, sia il grado di relazione, che il grado di bisogno. Credo che non dovremmo tuttavia privilegiare indebitamente l'Io, né permettergli di colonizzare la nostra vita etica e morale nella sua interezza. Spesso la nostra attenzione viene ingiustificatamente limitata a noi stessi e alle persone a noi più vicine; agiamo in modi riprovevoli nel nostro microcosmo e nel nostro macrocosmo, nei confronti della nostra divinità interiore, nei confronti dei nostri vicini ma anche di quelli lontani, oltre che nei confronti dell'Eterno. La disposizione a sentirsi colpevoli quando lo facciamo, non è meramente autoreferenziale, ci sensibilizza al regno deontologico delle ragioni personali.

Si potrebbe, quindi, sostenere che l'Uomo abbia una disposizione a sentirsi “colpevole” nella misura in cui è giustamente sensibile a ragioni personali, sebbene non abbia bisogno di fare affidamento sul senso di colpa come motivazione di “ripiego” ma piuttosto possa essere direttamente impegnato per il Bene?

Suppongo che la nostra esperienza Martinista possa divenire la più grande ricchezza possibile: il senso di colpa, riflettendo direttamente il nostro senso di responsabilità per la qualità del nostro agire, ci dispone indirettamente ad una rettifica interiore, a sviluppare quel *corpus gloriosus* originario, al riordino del caos (inteso come tenebre esteriori ed interiori) attraverso le necessarie prove comminate dal *nakhash* (il





serpente descritto nel Libro della Genesi, l'impulso individualistico) e infine, all'imitazione dell'Assoluto che, penetrandoci, offre costantemente la possibilità di abbandonare egoismo ed egocentrismo, di armonizzare e vivificare la Luce interiore e di unirci a Lui "in Spirito e Verità" (Gv. 4,23).

BENYAMIN I:::I:::





Il simbolo del Mantello e suoi possibili significati

DAVIDE I:::I:::

Il *Mantello*, ricorrente nelle tradizioni esoteriche e mistiche, è carico di significati profondi e complessi, che vanno ben oltre quello della semplice protezione fisica. Può essere interpretato come rappresentazione di una saggezza occulta, acquisita, di quel sapere che l'iniziato deve scoprire e interiorizzare attraverso un lungo e arduo percorso di autoconoscenza.

Suggerisce l'immagine di un velo che separa l'iniziato dal mondo esterno, permettendogli di coltivare in segreto le proprie verità, lontano dagli occhi indiscreti dei profani e dei malvagi.

Nella tradizione ermetica, l'isolamento non è solo una scelta, ma una necessità fondamentale per chi aspira al "*Grande Opus*".

Hermete Trismegisto, il leggendario padre della filosofia ermetica, enfatizza la conoscenza di sé stessi come primo passo verso la comprensione dei misteri dell'universo.

Questo cammino, spesso solitario, invita l'Uomo di Desiderio a immergersi nella propria coscienza, esplorando attentamente i vari strati del proprio essere.

Si dice che, nell'oscurità della propria solitudine, l'iniziato si avvolga nel Mantello della meditazione, cercando di purificare la propria anima dalle scorie dell'ego e delle influenze mondane.

Il processo, descritto in molti testi alchemici come una trasmutazione della "*Materia Prima*", può sembrare, a prima vista, un concetto astratto.

Tuttavia, questa "*Materia Prima*" potrebbe rappresentare proprio l'essenza grezza della nostra anima, che deve essere raffinata attraverso l'introspezione e la disciplina spiritua-

le, confrontandosi con il concetto alchemico di "*Solve et Coagula*", che simboleggia la dissoluzione delle vecchie forme (*Solve*) e la loro ricostruzione in una nuova essenza spirituale (*Coagula*).

Questo passaggio riflette il principio fondamentale di trasformazione, suggerendo che l'isolamento e la meditazione sono essenziali per purificare l'anima e riscoprire il Sé autentico.

L'ermetismo insegna che il microcosmo dell'anima umana riflette il Macrocosmo dell'universo.

L'autoconoscenza diventerebbe quindi una chiave per comprendere le leggi cosmiche. L'adepto, isolato nel proprio spazio sacro, può percepire l'armonia universale nascosta dietro l'apparente caos del mondo materiale.

La meditazione consente di entrare in sintonia con queste leggi universali, facilitando una maggiore comprensione e integrazione delle stesse. È un lavoro che, sicuramente, richiede una dedizione incessante e un coraggio che ben pochi possiedono veramente.

Quando si considera il Mantello come una metafora del processo alchemico, ogni piega, ogni strato di esso, può rappresentare una fase del cammino interiore.

Tale indumento simbolico non è solo una copertura protettiva dalle influenze negative, uno spazio sicuro per l'esplorazione interiore, ma può anche essere uno strumento di trasformazione, che avvolge e allo stesso tempo trasmuta le nostre energie.

Potremmo forse intenderlo come un portale verso stati di coscienza superiori: nei momenti di meditazione profonda, potrebbe ad esempio accadere di sentirlo come un'estensione del proprio essere, un legame con le forze universali che aiutano e guidano nel processo di purificazione.

Molti testi suggeriscono che il Mantello sia un *simbolo di invisibilità*, ma cosa implica davvero essere invisibili? Potrebbe essere che l'invisibilità non sia solo un nascondersi dagli altri, ma anche un diventare trasparenti ai propri inganni e illusioni. Essere invisibili potrebbe significare vedere sé stessi e il mondo



n.92
Equinozio di Primavera
2024

La consultazione di cenni storici
sull'Ordine Martinista, è possibile sul sito ufficiale:
<http://www.ordinemartinista.org>

Inoltre
possono essere ascoltate e viste interessanti dissertazioni su:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQkzFKrQMYyQtM8WSIS7WKIW>





con chiarezza, senza i filtri distorsivi dell'ego e delle emozioni superficiali. Forse, il vero significato potrebbe anche essere questo: un viaggio verso una consapevolezza più alta, dove l'individuo non è più separato dall'universo, ma ne diventa parte integrante.

Inteso in tal senso, questo elemento simbolico potrebbe essere paragonato al concetto di "abito spirituale" presente in molte tradizioni religiose e mistiche.

Indossare il Mantello potrebbe simboleggiare l'assunzione di una nuova identità, più pura e illuminata. La meditazione e l'isolamento diventano allora le pratiche attraverso le quali l'iniziato impara a indossarlo e utilizzarlo, a comprenderne i segreti e a proteggersi dalle insidie del mondo materiale.

Un altro aspetto significativo è la sua capacità di rappresentare l'equilibrio tra il mondo spirituale e quello materiale.

L'iniziato, avvolto nel Mantello, non si distacca completamente dalla realtà quotidiana, ma impara a navigarla con una consapevolezza superiore. Questo equilibrio è fondamentale per evitare sia l'eccessiva mondanità che l'isolamento ascetico. Il Mantello, quindi, non è solo una protezione o uno strumento di trasmutazione, ma anche un promemoria della necessità di armonizzare il proprio percorso spirituale con le esigenze e le responsabilità del mondo materiale. Questo dualismo riflette l'insegnamento ermetico che il vero adepto deve trovare la strada per integrare il divino nella vita quotidiana, trasformando ogni azione in un atto sacro.

L'esperienza personale, in questo frangente, diventa fondamentale.

Ciascuno di noi potrebbe raccontare del proprio viaggio interiore, di come il Mantello sia divenuto per lui o per lei un simbolo di forza e saggezza.

Ci sono momenti in cui sembra pesante, quasi soffocante, riflettendo le difficoltà del cammino. Altre volte, invece, esso può apparire leggero e avvolgente, segno di una pace interiore raggiunta dopo tanto sforzo.

In conclusione, il simbolo martinista del Mantello potrebbe essere visto come una rap-

presentazione multifacetica del processo di trasformazione interiore.

È protezione, mezzo di trasmutazione; è invisibilità, ma anche chiarezza. Mediante l'isolamento e la meditazione, non solo creiamo la nostra personalità, ma impariamo anche a navigare le complessità del nostro cammino spirituale, avvolto in quel misterioso Mantello che lo rende insensibile agli attacchi dell'ignoranza e delle forze avverse.

DAVIDE I::I::





**.... Fratello Iniziato, s'oscurerà forse il sole pei profani ?
Rifiuterà forse egli il calore e la vita agli ignoranti?
Non distribuirà forse i suoi benevoli influssi anche ai malvagi?...**

**.... Fratello mio per quale motivo la verità non dovrebbe essere manifestata?
Perché ci dovremmo noi rifiutare di far partecipare al suo influsso l'uomo desideroso?....**





Alla gloria יהוה **יהוה** grande Architetto dell'Universo



e sotto gli auspici del
Filosofo Incognito nostro Venerato Maestro

